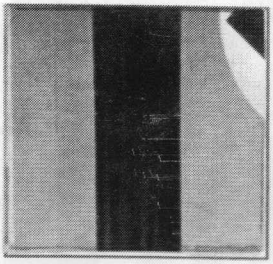
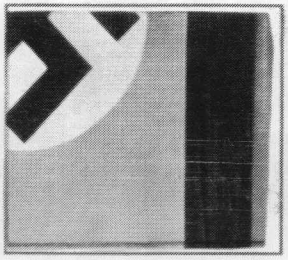
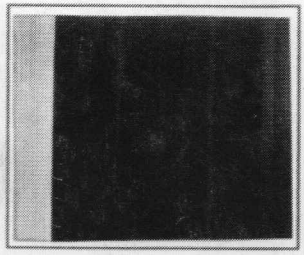
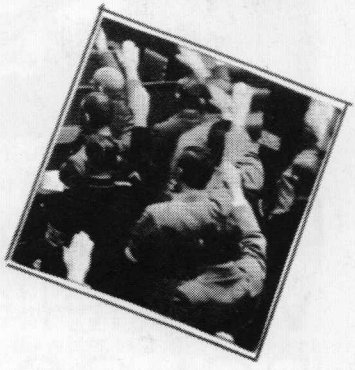
PROGETTO EMORIA

la coMune







L. 5.000

Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 6 numero 14 inverno 1993



LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868

SOVRANITA' LIMITATA

Si rifletta un attimo su questa sequenza di eventi. Il 21 settembre 1993 Boris Eltsin dichiara lo scioglimento del parlamento russo, che tuttavia rifiuta il provvedimento e resiste al suo posto.
Due giorni dopo Michel Camdessus, direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, suggerisce che un prestito alla Russia di un miliardo e mezzo di dollari non venga effettuato, dato che, nel corso dell'estate, il parlamento che rifiuta di dissolversi ha varato norme che rallentano la privatizzazione dell'economia e tendono a preservare talune garanzie sociali.
Il parere cade in un momento delicato. Il 25 settembre Boris Feodorov deve recarsi a una riunione dei ministri delle finanze del G7; lo stesso giorno il ministro degli esteri russo deve incontrare Clinton; il 28 settembre è prevista la riunione annuale del FMI e della Banca Mondiale; il 30 settembre scade la dilazione del pagamento degli interessi su un prestito alle banche commerciali russe di 2,7 miliardi di dollari; il 1° ottobre è la data fissata dal FMI per decidere un nuovo prestito alla Russia, prima della riunione del Club di Londra, prevista per il 6.
Il 4 e 5 ottobre 1993, cogliendo il pretesto di una provocazione malamente imbastita, Eltsin liquida anche fisicamente il parlamento russo, bombardandolo e compiendo una strage. Subito giungono le felicitazioni di tutti i paesi industrializzati, del resto avvertiti in anticipo di quanto stava per accadere. Il FMI revoca, sia pure con riserva, il proprio diniego. Anzi, Sergej Vassilev, responsabile delle riforme economiche eltsiniane, invita il Fondo Monetario a "lavorare in stretta cooperazione" con il governo russo, ormai privato della scomoda opposizione parlamentare.

Ci sembra che l'episodio, nella sua crudezza, dimostri in maniera abbastanza eloquente chi regge le sorti del mondo, dopo la caduta dei paesi dell'Est. E dimostra molto efficacemente in quanta considerazione il capitalismo in tutte le sue varianti, e particolarmente in quella neoliberista, tenga la democrazia. Quest'ultima è diventata sinonimo di economia di mercato, a prescindere dalle istituzioni politiche dei singoli paesi, dal grado di partecipazione dei popoli alle scelte che li riguardano (si noti la farsesca ripetizione del referendum sull'adesione al trattato di Maastricht, in Danimarca), dagli ordinamenti nazionali.
Esistono ormai forme di governo transnazionale, coincidenti con i centri direttivi dell'economia finanziaria mondiale (a loro volta vincolati alle maggiori potenze economiche regionali, vale a dire USA e Germania), capaci di mutare ordinamenti e geografie. Lo stesso Camdessus che ha sollecitato l'eliminazione del parlamento russo ha anche costretto il Brasile a modificare la propria costituzione; il medesimo FMI che è all'origine della dissoluzione della

Jugoslavia ha operato attivamente per la disgregazione della società somala e l'affossamento della sua economia. E potremmo continuare a lungo.
Viene da sorridere quando si sente parlare di "pericoli per la democrazia" in riferimento agli esiti di questa o quella elezione locale. Non esiste alcuna democrazia. Viviamo, tutto il mondo vive, gli esiti di scelte operate da forze ormai sottratte a ogni controllo, che usano le leve dell'economia come gli dei dell'Olimpo usavano i fulmini.
Insomma, la reazione ha già vinto. Non c'è all'orizzonte alcun pericolo fascista, né in Italia né altrove. La rivalutazione del fascismo, di cui si parla ampiamente in questo numero della rivista, è stata semplicemente uno strumento utile per incrinare i capisaldi ideali di vecchi ordinamenti, ormai non più funzionali alle nuove oligarchie. Quel tanto di fascismo che ha potuto approfittare dell'operazione per riscuotere qualche successo, in giro per l'Europa, non è che la bava di una vecchia lumaca. Il potere sta altrove, e con esso la minaccia che grava sulle classi subalterne, mai così inermi dalla Rivoluzione d'Ottobre a oggi.

Cerchiamo allora di riesaminare, ancora una volta, i passaggi della colossale operazione cui siamo assistendo, il cui esito inevitabile è una perdita verticale di democrazia:
a) L'entrata dei paesi dell'Est nell'area del "libero mercato" ha imposto alle potenze capitalistiche problemi enormi di reperimento di risorse finanziarie, necessarie a realizzare una fusione tra economie se non piena, quanto meno tale da assicurare un consolidamento della propria sin troppo rapida vittoria. La libera circolazione dei capitali, l'aumento specie in Europa (e soprattutto in Germania) dei tassi di sconto e di interesse, il meccanismo dei prestiti internazionali, la centralizzazione bancaria sono stati i meccanismi attivati per reperire la necessaria liquidità. Strumento accessorio, che qui si cita solo per inciso, è stata un'accentuata pressione sul Terzo mondo (vedi guerra del Golfo, invasione di Panama, varie spedizioni "umanitarie", ecc.) per mantenere basso il costo delle materie prime e dunque scongiurare una ricaduta inflazionistica.
Conseguenza di simili scelte è stata un'accentuazione del ruolo dell'economia finanziaria, e dunque, nei rapporti tra Stati, della moneta, a scapito dell'economia produttiva. Le conseguenze di una simile "astrattizzazione" dell'economia, in termini di occupazione e di produttività, sono sotto gli occhi di tutti. Ma la "crisi" ha anche altri fattori.
b) Se i capitali, in virtù della libertà loro accordata, si sono immediatamente gettati sui nuovi terreni di conquista, seguendo le oscillazioni dei tassi e dando vita a un moto impetuoso (il volume delle operazioni trattate *quotidianamente* sul mercato dei cambi raggiunge i 1.000 miliardi di dollari, vale a dire più del prodotto nazionale lordo *annuale* della Gran Bretagna), il capitalismo produttivo, limitato nelle sue possibilità di investimento, ha intrapreso una profonda ristrutturazione interna. Il processo è stato interamente guidato dai poteri centrali sovrannazionali cui si accennava sopra, preoccupati anche

dall'emergere di nuove aree (India, Cina, taluni paesi dell'Est) in grado di fornire tecnologie mature a basso costo, e dunque di aggiungere insidia all'insidia già rappresentata, sul piano delle tecnologie evolute, da Giappone, Corea, Singapore ecc.
Ciò si è tradotto in un radicale taglio dei "rami secchi", cioè dei comparti a tecnologia matura (meccanica, siderurgia, chimica, industria estrattiva, ecc.), esclusi dal flusso dei pochi finanziamenti ancora disponibili, che sono stati invece indirizzati verso i settori ad alta qualificazione tecnologica. Poiché questi ultimi impiegano strutturalmente quote limitate di forza-lavoro, e anzi spesso producono essi stessi mezzi strumentali finalizzati al risparmio di forza-lavoro, ciò ha consentito e consente i risparmi sul costo della manodopera ritenuti necessari per fronteggiare la concorrenza delle aree industrializzate dell'Oriente. Un ulteriore risparmio sui costi di sistema è stato conseguito riducendo drasticamente il "salario integrativo" rappresentato dalla spesa sociale dei diversi Stati, col vantaggio accessorio (spacciato per bisogno primario, ma in realtà solo conseguente alle politiche di ristrutturazione) di porre un limite al debito pubblico, ingigantito all'inverosimile, in tutti i paesi, proprio dall'opzione a favore dell'economia finanziaria e dalla derivante politica degli alti tassi.
c) Il capitalismo produttivo, nei suoi comparti di punta (quelli a tecnologia matura sono puramente e semplicemente votati all'estinzione) ha anche potuto fruire della libertà di movimento accordata ai capitali per investire in aree lontane da quelle di origine, beneficiando così sia di minori costi complessivi (non solo di manodopera, ma anche fiscali, di trasporto, ecc.), sia della possibilità di sperimentare altrove nuove tecnologie (le filiali estere molto spesso non hanno le dimensioni di quelle autoctone, bensì si riducono a un piccolo stabilimento, quando non a un semplice ufficio).
Stiamo dunque assistendo a una ristrutturazione economica di gigantesche proporzioni, il cui inevitabile corollario è l'accentramento delle decisioni e la piena fusione tra politica ed economia. Non meraviglia, in questo quadro, la brutale soppressione del parlamento russo (composto in massima parte di fervidi adepti del capitalismo!), l'unanimità ideologica (spacciata per antiideologica) degli organi di stampa, la noncuranza del potere verso le effervescenze di piazza. La tecnocrazia politico-finanziaria non ammette sbavature.
Per fortuna stanno manifestandosi ovunque impulsi di ribellione. Se essi sapranno tradursi in democrazia diretta, che significa autoorganizzazione, che significa dispobbedienza, che significa riappropriazione della propria identità e del proprio potere di incidere, i lucidi meccanismi approntati da chi ci comanda da lontano potrebbero iniziare a vacillare. Ma perché ciò succeda occorrono due strumenti: una capacità di analisi che incardini gli eventi nelle loro logiche profonde e, arma ben più banale, la determinazione necessaria a mettere paura all'avversario.
Questa rivista non dispone del secondo strumento, che lascia ai diretti interessati; crede però di disporre del primo, ed è già tanto. *(V.E.)*

I DUE VOLTI DEL REVISIONISMO STORIOGRAFICO: NOLTE E DE FELICE

Pubblichiamo, grazie alla collaborazione del Centro di Comunicazione Autonomo di Bologna, le relazioni di Antonino Mancini e Rosario Piccolo all'incontro seminariale "REVISIONISMO E NUOVA DESTRA", svoltosi a Bologna il 31 marzo/1 aprile 1992. L'incontro seguiva di un mese la cacciata di Ernst Nolte, invitato dai Cattolici Popolari dell'Università di Bologna, ad opera degli studenti del Movimento.
E' bene precisare, per chi non ne fosse al corrente, che per "revisionismo" si intende la posizione di alcuni storici di primo piano in rapporto a temi quali il fascismo, il nazismo e la rivoluzione francese, "riletti", se così si può dire, in rapporto alle deviazioni del socialismo reale, viste come filtro applicabile anche al passato. Questo tipo di "revisionismo" non va confuso con la paccottiglia fascisteggiante e antisemita che si fregia dello stesso nome e che, ad opera di scribacchini quali Faurisson, Irving, Christophersen e altri, si sforza di riabilitare il nazismo negandone del tutto o in parte i crimini. In quest'ultimo versante la storiografia non c'entra: è solo campo di intervento concreto (molto concreto) per l'antifascismo militante.

ERNST NOLTE E L'ATTUALIZZAZIONE DELLA STORIA

di Antonino Mancini*

Il tema del mio intervento è di natura affatto particolare, e ciò sotto un duplice aspetto: sia perché tratta quasi interamente dell'operazione storiografica condotta da Nolte, sia a causa di quella peculiarità del revisionismo tedesco rappresentata dall'ineludibile questione dell'Olocausto.
Una considerazione tuttavia si impone sin da subito: è necessario riferirsi al revisionismo come tecnica di costruzione di un evento; e ciò in considerazione non solo del modo e del luogo entro cui questo dibattito si è svolto, sia per le possibili ricadute che esso istituisce a livello costituzionale e politico.
Ci è sembrato opportuno, cioè, riferirci al revisionismo come ad un fenomeno che trascende di gran lunga il contesto della sua originaria affermazione, per dispiegare concretamente i suoi effetti sulla realtà attuale.
Invero, la tecnica dei revisionisti consiste proprio in un sapiente montaggio degli avvenimenti del passato, che recide violentemente alcuni luoghi

* Vedi l'avvertenza dell'autore, a fine articolo.

della memoria collettiva, e costruisce direzioni prospettiche alternative capaci di incidere sulla formazione delle coscienze e dei comportamenti.
Si è parlato a questo proposito di uso pubblico della storia, dove pubblico non sta tanto ad indicare il carattere di massa di questo dibattito, quanto la sua natura prevalentemente politica, al punto che il revisionismo potrebbe quasi essere qualificato come "politica della storia", intendendo con ciò la sua capacità di tessere una trama universale ed effimera, ma non per questo meno efficace quanto agli effetti di condizionamento e disciplina sul presente.
Questa possibilità della storia di essere impiegata per finalità politiche ci rivela nel discorso storico il dispiegarsi di una pratica di potere, con i suoi meccanismi di esclusione e di selezione, che periferizza e discrimina come accessorio tutto ciò che non è utile, o ancor più dannoso, sotto il profilo politico.
Considerato sotto questo aspetto, appare alquanto riduttiva una valutazione del revisionismo come fenomeno di mero supporto ideologico di scelte politiche maturate altrove, perché esso, invece, consegue i suoi effetti proprio nell'essere parte costitutiva nella definizione degli assetti politici attuali, nel tentativo di adeguare gli ordinamenti politici alle nuove esigenze di governo sociale. Nell'erosione, dal punto di vista costituzionale, di spazi di democrazia conquistati in anni di lotte ed azioni collettive.
Fatta questa considerazione preliminare, le cui implicazioni verranno chiarendosi nel corso della relazione, inizierei proprio partendo da quello che è stato definito Historikerstreit, in Italia tradotto con "disputa tra storici", ma che sarebbe forse più opportuno tradurre con "lotta tra storici", rendendo maggiormente questo termine il carattere furioso e violento della polemica che ha coinvolto e diviso gli storici tedeschi.
Del primo articolo di Nolte a partire dal quale ha inizio questa lunga lotta, ci interessa sottolineare anche alcuni aspetti formali ed extra testuali: pensato come relazione a un ciclo di conferenze pubbliche, esso viene invece pubblicato nel giugno 1986 sulla "Frankfurter Allgemeine Zeitung" col titolo "Il passato che non vuole passare".
La scelta di affidare la divulgazione delle tesi ivi esposte ai mezzi di comunicazione di massa è "giustificata" dal timore di una presunta censura a livello accademico, come viene rimarcato anche dalla nota che precede la pubblicazione: "Riteniamo che queste riflessioni non debbano essere escluse dalla discussione".
Ora, ciò che interessa non è tanto il "giallo" che avvolge la vicenda o i toni scandalistici cui essa dà luogo, quanto la ricostruzione della meccanica di questa operazione, dello scenario entro cui essa è allestita e prodotta, poiché l'uso degli organi di stampa riesce a coinvolgere un vasto pubblico e il dichiarato tentativo di censura cattura la sua attenzione ed emotività.

Nel superamento del "mito negativo" e di un passato che pesa "come una spada di Damocle sospesa sul presente", Nolte indica le intenzioni e gli obiettivi polemici del proprio discorso: la distanza temporale -sostiene- esige un rapporto più sereno col passato nazionalsocialista, consente allo storico di riapprocciare e riappacificarsi con quella parte di storia finora negatagli, superando un'identità lungamente segnata dall' "ossessione della colpa".
A definire il rapporto dello storico con il proprio passato è dunque un'esigenza immediata, avvertita come dovere politico e che attiene alla riqualificazione dell'identità dei tedeschi.
Questa funzione edificante e compensatoria della storia, tra l'altro, è apertamente rivendicata da un altro storico, successivamente intervenuto nel dibattito, Sturmer, che individuando nel "pluralismo dei valori e degli interessi" un fattore disgregativo delle attuali società, invoca "un più alto conferimento di senso", inteso come recupero di un'identità fondata sulla tradizione e di una storia come fattore di integrazione nazionale: "in un paese senza storia conquista il futuro chi colma la memoria, conia i concetti e interpreta il passato".
Inoltre, il tema della serenità serve anche a Nolte per accampare una pretesa "scientificità" al proprio lavoro, in nome e per conto della quale ogni giudizio storico contrario può essere denunciato come fazioso e precostituito: "Ignorare deliberatamente certe verità è una violazione dell'etica scientifica".
Questa dell'autorità e dell'autonomia della scienza -la cui unica preoccupazione è quella dell'obiettività e che, come tale, esula da ogni considerazione di carattere politico o filosofico- è un motivo comune anche ad altri revisionisti: così Hildebrand, che invita a "prendere atto di fatti storici che, appunto, non si trasformano categoricamente in qualità politica, bensì affermano soltanto la libertà di pensiero ed ampliano la libertà d'azione"; così, ancora più esplicitamente, Fest, che non nega l'eventuale relativizzazione dei crimini nazisti, ma nota che bisogna accettarla per amore della scienza il cui unico scopo è quello di porre domande e fornire risposte.
Vediamo allora qual è la domanda che Nolte formula in questo primo articolo e che per certi versi può considerarsi un po' come il manifesto del revisionismo tedesco: "Non compì Hitler, non compirono i nazisti un'azione "asiatica" forse solo perché consideravano se stessi e i loro simili vittime potenziali o effettive di un'azione asiatica? L'Arcipelago Gulag non precedette Auschwitz? Non fu la sterminio di classe dei bolscevichi il prius logico e fattuale dello sterminio di razza dei nazionalsocialisti?"
L'efficacia di tali domande non consiste soltanto nella supposta comparabilità dei due eventi, quanto nell'insinuare la sussistenza tra essi di una relazione di tipo causale, la possibilità cioè di disporli secondo un prima e

un dopo, di modo che l'uno (bolscevismo) possa essere inequivocabilmente indicato e riconosciuto come la causa dell'altro (nazionalsocialismo).
Il lavoro di Nolte è di natura progettuale e politica. esso consiste nel reperire nelle profondità della storia, nelle sue discontinuità, quelle continuità ininterrotte che impediscono di riferirsi agli eventi nella loro irriducibile singolarità perché ogni tratto singolare viene ad essere diluito e disperso nella tirannia del sempre-uguale e della ripetizione.
In questo modo Nolte può relativizzare i crimini nazisti nella sola comparazione con quelli compiuti dal bolscevismo che, per la semplice ragione di essere precedenti, fa perdere ai primi il loro carattere di unicità. "Ma come un assassinio, anzi uno sterminio, non può essere "giustificato" con un altro assassinio, non meno profondamente fuorviante è un atteggiamento che osserva solo quell' assassinio e quello sterminio, e non vuole prendere atto dell'altro, anche se, verosimilmente, fra i due esiste un nesso causale".
Poco importa se poi questo nesso -vera e propria pietra angolare della costruzione storiografica di Nolte- non incontri successivamente alcuna legittimazione sul piano argomentativo, se la sua validazione sia affidata, un po' goffamente, alla mera constatazione che esso può essere ritenuto probabile, verosimile e, limitatamente a questo, accettato come " verità".
Né può giovare in questo caso servirsi dell'appellativo di "non scientificità" come titolo di dequalificazione del revisionismo, poiché l'efficacia di queste argomentazioni non ha bisogno di essere né ripresa, né suffragata da una presunta "trattazione scientifica", basandosi essa unicamente sul valore mediatico che quell'accostamento linguistico rivela.
Sul successivo saggio di Nolte, "Nazionalsocialismo e Bolscevismo", si depositano le attese che il recente dibattito aveva suscitato, nel senso di verificare sino a che punto e in che misura veniva in qualche modo giustificato quel nesso causale o in che modo veniva riproposta, come si evince dalla stessa enunciazione del titolo, quella comparazione.
Di questo testo ci interessa mostrare la sua strategia discorsiva, le modalità di funzionamento di quello schema razionale precostituito che funge da selettore dei fatti storici e inquadramento degli stessi all'interno di quello che potremmo definire una sorta di "storicismo della guerra civile", i protagonisti e le forze motrici di questa storia che Nolte racconta essendo i partiti della guerra civile che, dopo essersi fatti stato, si trasformano appunto in Stati della guerra civile.
Ci preme far osservare come, all'interno di questa meccanica, il nesso causale funga contemporaneamente da categoria interpretativa e giudizio di valore, giustificazione storica e sentenza assolutoria.
Ciò che viene presentato come risultato, dunque, è solo l'ipotesi della ricerca, e le premesse che governano tutta l'impostazione storiografica si guadagnano nel corso della narrazione il titolo di conclusioni.

Ho distinto per comodità il discorso di Nolte in tre tronconi che mi sembrano, nella loro interna articolazione, rendere abbastanza il senso di questa operazione.
In primo luogo si tratta di riconoscere ed attribuire all'Unione Sovietica il primato nella concezione della guerra civile nel mondo ad opera del proletariato. Il secondo, e conseguentemente, è il fatto che il punto centrale del nazionalsocialismo non è più rappresentato dai suoi obiettivi e programmi di guerra, da quelle che Nolte chiama "ossessioni antisemite", ma dal suo rapporto di paura ed odio con il comunismo. Il terzo ed ultimo punto, sul quale porrei maggiormente l'attenzione, è come questo tipo di ragionamento operi una dislocazione potente dei termini del problema, nel senso che esso diviene adesso quello di spiegare il perché di una interpretazione antisemita delle giuste aspirazioni anticomuniste di Hitler e dei tedeschi.
Il primo punto chiama in causa direttamente l'istituto della comparazione, la legittimità o meno del suo uso.
Uno storico tedesco intervenuto nel dibattito, J.Kocka, ha denunciato l'inadeguatezza di un siffatto tentativo, rilevando come ogni comparazione sia sottoposta ad una sorta di vincolo logico per quanto riguarda la sua adozione, nel senso che i due termini della relazione devono presentare un medesimo o accettabile grado di omogeneità per potersi comparare fra loro, il che non può assolutamente dirsi per quanto riguarda il bolscevismo e il nazionalsocialismo.
Ma, indipendentemente da questa critica, a noi interessa notare l'uso esclusivamente strumentale di questa comparazione, che non consiste solo nel mostrare le eventuali specularità o complementarità del bolscevismo e del nazionalsocialismo (il che, come ha giustamente osservato Mommsen, "serve semmai a scambiare per costitutivi certi aspetti comuni meramente esteriori"), quanto a poter confermare l'anteriorità dell'uno sull'altro: col bolscevismo, cioè, nasce per la prima volta l'attribuzione collettiva di colpa ad una entità sovraindividuale.
Nolte è a tal punto ossessionato dal mostrare questa anteriorità che finisce per pervadere di essa anche alcuni aspetti meramente formali del testo. Il sottotitolo infatti è "La guerra civile europea 1917-1945", significativamente retrodatata al 1917, e soprattutto il titolo del primo capitolo è "Conclusioni e preludio 1933: la presa del potere antimarxista in Germania", dove la definizione in prima istanza del nazionalsocialismo non si avvale degli aspetti intrinseci, della sua specifica identità, ma può darsi solo in negativo, a partire cioè dalla sua negazione del marxismo.
In sostanza, l'istituto della comparazione serve ad eleggere le azioni condotte dall'Unione Sovietica a principio di intellegibilità della reazione hitleriana e tedesca.

Ora, l'applicazione di questo principio -ed è questo il secondo punto del nostro discorso- qualifica il nazionalsocialismo esclusivamente nel suo rapporto imitativo con il comunismo, in quanto la differenza tra i due si porrebbe lungo un continuum sostanzialmente omogeneo e si scorgerebbe solo per gradi, per sfumature.
Il nazionalsocialismo, cioè, si configura, al pari del bolscevismo, come assunzione dell'attribuzione di colpa collettiva e se ne differenzia solo perché ne opera il trasferimento da una base classista ad una biologica.
I tratti tipici del nazismo vengono così ad essere stemperati sullo sfondo d'azione rappresentato dall'Unione Sovietica. E qui Nolte è abbastanza esplicito: dichiara infatti che le bandiere sovietiche appaiono a Hitler e ai suoi contemporanei come stella di David, riproponendo il problema dell'interpretazione psicopatologica di Hitler e dei tedeschi di fronte alla minaccia sovietica, e potendo scaricare così le responsabilità naziste, come sostiene Collotti, "nel campo metastorico e metapolitico dell'antropologia e della psicologia individuale e sociale".
Se questa è la componentistica di cui si avvale Nolte, credo sia importante adesso leggere un passo di questo testo che si trova proprio all'inizio, e che può essere considerato un po' come una dichiarazione di intenti, un'anticipazione che Nolte ci fa dello spirito complessivo che anima il suo discorso: "Questo libro parte dall'ipotesi che il centro motore dei sentimenti e dell'ideologia di Hitler fosse effettivamente il suo rapporto di paura ed odio con il comunismo e che quindi egli esprimesse in maniera particolarmente intensa quello che numerosi contemporanei tedeschi e non tedeschi sentivano. Tutte queste sensazioni e tutti questi timori non sono quindi soltanto comprensibili ma in gran parte anche popolari e fino a un certo punto persino giustificati... La questione decisiva sta quindi nel chiedersi perché una reazione prevedibile e sostanzialmente giustificata abbia avuto un carattere così esorbitante da portare non solo alla più grande guerra della storia mondiale ma anche a singolari crimini di massa ... Possiamo dare alla domanda una risposta concisa in anticipo dicendo che il carattere fondamentale di ogni ideologia è un sovrappiù e che questo sovrappiù è inevitabile anche quando, anzi proprio quando, una ideologia suscita una controideologia. Noi possiamo spiegare come questa controideologia sia risultata vittoriosa in un grande stato sebbene il sovrappiù maggiormente gravido di conseguenze, cioè l'interpretazione antisemita dell'esperienza anticomunista, fosse chiaro e significativo solo per una piccola parte della nazione, esclusivamente perché Hitler potè collegare in maniera convincente con quel motivo ideologico fondamentale altri motivi più semplici e di gran lunga più popolari, come per esempio il motivo della Revisione di Versailles e quello dell'unione di tutti i tedeschi".
Ricapitolando il senso di questa citazione, la successione logica proposta da Nolte è la seguente: la reazione di Hitler al rapporto di paura ed odio

con il comunismo è non solo comprensibile ma perfino giustificata ... l'interpretazione antisemita di quella che è la giusta aspirazione antibolscevica è frutto di un surplus di ideologia ... e tuttavia, proprio questa interpretazione, abilmente sfruttata da parte di Hitler, costituisce la base per il superamento dell'instabilità politica della Germania e per l'unità della nazione tedesca.
Qui, se possibile, viene addirittura superata la relativizzazione dei crimini nazisti, perché la figura di Hitler può essere recuperata in senso positivo, vedendo in Hitler l'artefice di un progetto di conciliazione tra le classi per la difesa della nazione tedesca e dell'intero Occidente dalla minaccia asiatica e dalla sua barbarie.
Queste considerazioni ci rivelano in modo intenso le strategie disposte dal revisionismo, nel senso che esso non si limita a rimuovere i crimini nazisti alla maniera della vecchia destra tedesca ma, attraverso un'operazione più sottile, può procedere alla loro neutralizzazione facendosi apologia di determinati assetti del presente e/o del futuro.
E soprattutto, in questo modo, consegue anche un secondo obiettivo, non meno importante: la mancata definizione in prima istanza dei caratteri peculiari del nazionalsocialismo consente di depurarlo, di liberarlo del fardello del razzismo e dell'antisemitismo.
Come se il razzismo non fosse un dispositivo che possiede proprie istituzioni, che organizza i propri discorsi, che costituisce le sue pratiche di potere e d'azione. Come se l'antisemitismo non fosse un tratto distintivo e costitutivo dello stato nazionalsocialista, ma un aspetto tutto sommato marginale, come si diceva prima accessorio, e quindi in qualche modo trascurabile dentro questa immagine della storia come luogo dell'eguale e dell'indistinto.
Ora, riconosciuti in questi passaggi i tratti caratteristici dell'operazione condotta da Nolte, un ultimo punto che volevo toccare è quello rappresentato dal cosiddetto "pensiero geopolitico".
Si tratta di un discorso che sembra interessare solo marginalmente Nolte, e che coinvolge invece altri revisionisti come ad esempio Sturmer e Hillgruber, ma che è opportuno considerare in questa sede perché esso rappresenta un po' il rovescio della medaglia del discorso del primo.
Con esso ci troviamo inseriti in una dinamica tutta politica, che non disdegna di manifestare i propri progetti espansionisti e la ambizione per il vecchio Reich.
Si tratta in sostanza del tentativo di riabilitare, anche sul piano storiografico, l'uso di concetti e categorie derivati direttamente dalla collocazione geografica degli stati, al fine di spiegare la loro storia passata e, presumibilmente, di condizionarne anche quella presente e futura.
Molto esplicitamente Sturmer sostiene che la collocazione geografica della Germania, esposta "all'onore della posizione centrale", la condanna ad

una logica di "geografia di potenza" a cui non potrebbe sottrarsi: "Il luogo della storia tedesca, al centro in Europa, continuerà ancora a lungo a costituire anche la sua prima condizione".
Più elaborato e sottile è invece il discorso di Hillgruber che, presentando due saggi già conosciuti all'interno di un'unica pubblicazione dal titolo "Doppia caduta", istituisce una equivalenza tra "lo smembramento del Reich tedesco e la fine dell'ebraismo europeo". Dopo aver osservato che le due "catastrofi sono affini fra loro ", Hillgruber fa valere un obbligo di identificazione da parte dello storico che, considerate tutte le alternative possibili, non può che schierarsi al fianco dei tedeschi impegnati sul fronte orientale, "che cercarono di salvare la popolazione dell'Est tedesco dalle orge di vendetta dell'Armata Rossa, dagli stupri di massa, dagli assassinii senza motivo e dalle deportazioni indiscriminate". Fatta salva questa scelta di identificazione, Hillgruber imputa la cacciata dei tedeschi dai territori orientali agli "obiettivi a lungo meditati dalle grandi potenze avversarie, e manifestatisi con maggiore chiarezza durante la guerra", così che l'esito del conflitto, oltre alla "catastrofe ebraica" e alla "catastrofe tedesca", conosce un'altra vittima rappresentata dal centro d'Europa, "frantumato in guerra", che rimane una questione ancora "aperta come allora".
Abbiamo fatto questo breve excursus sul pensiero geopolitico perché esso ci consente di individuare alcuni obiettivi comuni ai revisionisti tedeschi e di chiarire pertanto i fini politici cui questo discorso si presta. In sostanza, il ruolo peculiare della Germania, basato com'è sulla sua "straordinaria" posizione centrale, non le consente alcun disimpegno o neutralismo; al contrario, gli imperativi geopolitici impongono una riqualificazione del rapporto tedesco con l'Occidente non più sulla base della "memoria della colpa", ma sulla sua storia e geografia politica. La teoria della posizione centrale rinvia cioè direttamente all'esito del secondo conflitto mondiale (smembramento del Reich) e alla necessità di ricostruire un centro europeo, di riscattare la Germania da una condizione di minorità, considerando lo scarto tra la sua potenza economica, industriale e finanziaria e il suo sottodimensionamento politico.
Considerato il fenomeno sotto queste diverse prospettive, il problema che il revisionismo storico ci pone è di tipo metodologico da una parte, e storico, nel significato più pieno e corposo del termine, dall'altra.
Nel senso che attraverso il riconoscimento del carattere politico di questo movimento, ci si rendono palesi una serie di nessi e di implicazioni che spesso si coltivano all'ombra della quiete accademica. Nel senso che esso ci propone il terreno della storia, e della storia contemporanea in particolare, come terreno di scontro e di azione, come luogo della mistificazione e della manipolazione, dove porzioni di sapere si costituiscono in pratiche di potere, in discorsi dell'ordine.

Il revisionismo ci mostra la vicenda storica e la sua metodologia come sede di interessi e vittorie, di consolidamenti istituzionali e di incursioni politiche: ci mostra dunque in primo luogo l'oscenità di ogni indifferenza o presunta imparzialità della scienza.
Ci impone di ripercorrere criticamente il terreno della storia per liberarla ogni volta dall'ideologia dell'obiettività, per denunciare al contrario la partiticità d'ogni dichiarazione di neutralità.
Il problema che allora dovremmo porci è propriamente questo: può bastare quest'opera di demistificazione? È sufficiente a realizzare le nostre istanze di ricerca e a soddisfare il nostro interesse al sapere sociale?
La storia è pervasa e organizzata da un principio di scissione: i punti di vista non sono indifferenti rispetto alla collocazione del soggetto che li agisce, ai conflitti e alle forze che si danno nell'attualità. Essi non disegnano un orizzonte di equivalenza, entro cui ognuno si scambia vicendevolmente con il suo opposto.
Ad esempio, noi non possiamo usare la categoria stato per coprire secoli di storia, pretendendo del pari un'efficacia interpretativa di tale categoria. Ma pure, quando dello stato abbiamo una definizione storicamente consapevole, dobbiamo inseguire dietro la generalità dell'espressione le sue movenze concrete, il modo in cui esso sceglie e discrimina tra gli interessi dati, e la determinazione conflittuale, antagonista che questo rapporto di potere ogni volta riproduce.
Così dietro l'ambiguità della categoria stato, sarebbe possibile riscoprire il flusso delle resistenze, la direzione delle alternative che volta per volta si danno.
Voglio dire che la nostra critica per essere realmente radicale deve associare al momento negativo della demistificazione, pure uno positivo e costruttivo che insista sulla scissione e sulla natura conflittuale della scienza; che sappia riconoscere dietro il modo in cui una pratica discorsiva si fa apologia di determinati assetti del presente o del futuro, la materialità dei conflitti, lo spessore soggettivo di questo rapporto; che sappia, insomma, reinterpretare questo rapporto di dominio dentro un'ottica potente di liberazione.

AVVERTENZA DELL'AUTORE.

Secondo le intenzioni iniziali, il presente articolo avrebbe dovuto far parte di un libro comprendente gli atti del convegno svoltosi alla Facoltà di Lettere di Bologna nel febbraio 1992; i problemi e le discussioni che seguirono ne sconsigliarono però la pubblicazione.
Oggi, tuttavia, a seguito dell'inquietante riproposizione delle tesi revisioniste ai fini di una ristrutturazione dei discorsi della sinistra antiistituzionale, come è avvenuto da parte del collettivo *Transmaniacon* di Bologna, reputo necessaria la messa in campo di ogni strumento a disposizione, non foss'altro che per non correre il rischio di passare per complici silenziosi di questa operazione.

LA QUESTIONE DEL "CONSENSO" NEL REVISIONISMO STORIOGRAFICO DI DE FELICE

di Rosario Piccolo

Ora occorre vedere
e non guardare in aria.
Occorre agire
e non parlare
questo mostro una volta
stava per dominare il mondo
i popoli lo fermarono
ma il grembo da cui nacque
è ancora fecondo.
(Bertolt Brecht)

Premessa.

Il fascismo è il nodo fondamentale della storiografia contemporanea: in una realtà in continua trasformazione politica in Europa e in particolare in Italia, è necessario, anche da un punto di vista d'impegno politico e culturale "militante", approfondire da un lato l'analisi del fascismo storico, in particolare la sua azione di modernizzazione e, dall'altro lato, la continuità politica, economica, istituzionale, tra fascismo e società contemporanea.

Possiamo dire con K.H. Roth: "Il dibattito sul fascismo acquista una connotazione esistenziale. Ogni fine teorico in se stesso gli è estraneo. Ha effetti immediati sulla prassi"[1]. Ciò non vale solo per noi. Queste parole ci sono tornate spesso alla mente, quando abbiamo analizzato i momenti centrali del discorso del revisionismo storiografico condotto da De Felice sul fascismo. È insita, infatti, in tale discorso, un'operazione culturale e politica, di grande portata in grado di condurre attacchi formidabili al mito fondativo di quella che viene definita in Italia Prima Repubblica. A partire dal 1975, anno del libro- intervista di De Felice sul fascismo, sempre più chiaramente è emerso il seguente obiettivo politico: utilizzando ampiamente i media - e quindi traducendo l'operazione storiografica in operazione culturale per il grande pubblico - proporre una visione nuova del ventennio fascista che consentisse di criticare a fondo e infine di eli-

[1] Cfr. l'appendice a K.H. Roth, *Autonomia e classe operaia tedesca*, Opuscoli marxisti, Feltrinelli.

minare quel paradigma antifascista che da decenni costituisce la legittimazione non solo della Costituzione del 1948, del sistema dei partiti, ma anche, in una visione affatto diversa dalla cultura e dalla prassi antifascista istituzionale, dei movimenti politici antagonisti presenti sulla scena del sociale a partire dagli anni '60.
De Felice, autore di una smisurata biografia di Mussolini, non ancora terminata, con queste sue posizioni si inserisce a pieno titolo nel dibattito sulle riforme istituzionali, che dovrebbero adeguare la costituzione formale alla costituzione materiale e segnare il passaggio alla Seconda Repubblica. Secondo il suo giudizio: "... l'antifascismo, inteso come ideologia di stato, non può essere un discrimine storicamente, politicamente e civilmente utile per stabilire che cos'è un'autentica democrazia repubblicana, una democrazia liberaldemocratica"; in altre parole, la prima riforma costituzionale dovrebbe abolire le norme che vietano la ricostituzione del partito fascista: "Un partito fascista c'è, è il Msi, ed è sopravvissuto a tutte le tempeste; sopravvive al tempo, giudice implacabile. E dunque?"[2]
Non è irrilevante l'osservazione che l'attuale dibattito sul fascismo sia stato aperto non da un saggio storiografico, bensì da un'intervista. Ciò testimonia ancor più il fatto che il revisionismo storiografico, di cui D.F. è il maggiore rappresentante in Italia, è suscitato piuttosto che da fonti prima sconosciute, da riflessioni maturate in sede politica. Con questo non si intende suggerire affatto un rapporto di mera dipendenza dal potere politico; anzi il revisionismo è partecipe a pieno titolo della formazione di nuovi assetti politici, la sua forza d'attrazione sta nel suo essere interno al discorso del potere, costituendone una parte integrante sia in sede politica che nel campo dell'industria culturale e nel mondo accademico.
L'attacco all'antifascismo e la lancia spezzata a favore del Msi, significano, in sede storiografica, una rivalutazione del fascismo, tendente a negarne i tratti di reazione di classe, giungendo al risultato di consegnare un fascismo per la gente comune, ridotto a dimensioni "quotidiane" popolate da uomini comuni con i loro vizi e virtù.
Un'operazione culturale, rivolta soprattutto alle classi medie, che ha come primo obiettivo quello di avvicinare l'esperienza del ventennio fascista al grande pubblico, senza quei suoi caratteri negativi, truci, "demoniaci", suscitanti riprovazione e memoria circa sofferenze, lutti, guerre, e di far filtrare il messaggio: in fondo il fascismo, al di là dei suoi eccessi, rappresenta pur sempre un modello di ordine politico e di mediazione dei conflitti sociali (corporativismo).
In linea con tale impostazione, D.F. si preoccupa quasi ossessivamente di distinguere il fascismo dal nazismo, di allontanare dal primo il peso delle

[2] Cfr. l'intervista di Giuliano Ferrara del 27 dicembre 1987.

responsabilità dei gravi crimini, in primo luogo dell'olocausto, di cui si è macchiato il regime hitleriano. Lo sforzo è perseguito sia per annullare ogni connotato di affinità tra i due regimi, sia per sostenere in via concettuale un'autonomia della linea politica di Mussolini rispetto a quella di Hitler, che poi di fatto viene smentita di continuo dalla loro reciproca interdipendenza.
Questa preoccupazione di ordine politico viene, da un punto di vista storiografico, affrontata con una contestazione: con la negazione, cioè, della validità della formulazione di una teoria generale del fascismo al fine di esasperare il peso delle specificità nazionali. La volontà di negare l'esistenza di un fenomeno generale di fascismo in Europa, serve, tra l'altro, a D.F. per decontestualizzare a livello europeo lo stesso fascismo italiano, ottenendo in tale modo due obiettivi; da un lato la riduzione falsa e provocatoria del regime fascista alla mera accentuazione degli aspetti autoritari della tradizione della destra liberale[3], e, dall'altro lato, l'eliminazione dell'interpretazione "bellicista" della politica estera di Mussolini: cade la pregiudiziale antifascista del dinamismo aggressivo come momento distintivo del fascismo, la guerra come risultato della logica di quel tipo di sviluppo.
Questa visione si sposa oggi con l'interesse di alcuni partiti di riassorbire nell'arco costituzionale riformato l'estrema destra verso il centro, di rimettere cioè in gioco ufficialmente una forza politica che potrebbe essere compresa nelle nuove regole del gioco - di partecipare eventualmente a nuove maggioranze di governo. Msi e Leghe sono forze indispensabili per affossare la prima Repubblica, ma non è detto che siano disposte ad essere "costituzionalizzate" nel nuovo sistema.
Questo disegno spiega l'attenzione politica rivolta alla pubblicità di una visione appagante del fascismo, trasmessa dai mass media, di "fare cultura", presentandosi come visione meramente "documentaria" e antiideologica - si pensi alle iniziative televisive in occasione del centenario della nascita di Mussolini, e alla mostra del Colosseo del 1984 sull'economia italiana tra le due guerre.
È in questo clima che si comprende l'attuale fortuna di D.F. Così come si comprende tutta l'importanza per la cultura antifascista e per il Movimento antagonista di denunciare sempre più con forza operazioni culturali e politiche di questo genere - denuncia che diventa parte di un progetto culturale, solo se ha la forza di valorizzare una storiografia altra in grado di opporre una valida alternativa al dilagare del revisionismo. Questo in campo storiografico.

---

[3] R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-36*, Einaudi, Torino, 1974, p. 156

In primo luogo è necessario conoscere il nemico, conoscere cioè le sue tecniche. La tecnica utilizzata da D.F. è quella di un diverso montaggio degli avvenimenti, che ha la caratteristica nei passaggi fondamentali di fare propri giudizi e interpretazioni filtrati attraverso fonti fasciste, in particolare le memorie dei gerarchi e le fonti ufficiali del regime. Quello di D.F. è stato definito un "centrismo storiografico": la tesi di fondo è quella che individua nei ceti medi la forza propulsiva del fascismo - interpretazione che conserva una sua validità, che D.F. utilizza però al fine di presentare il fascismo come forza autonoma, indipendente, rispetto al grande capitale. Ci si trova di fronte ad una ricostruzione e ad una interpretazione che finisce per alimentare simpatie e per sollecitare identificazione tra ceti medi e fascismo. È questo un qualunquismo storiografico che emerge anche dall'eclettismo con cui sono di volta in volta accettati i contributi di studiosi di diversa provenienza, anche marxista, non per animare una dialettica interna o un dibattito storiografico, ma per dare forza alle proprie tesi, anche se ciò comporta l'estrapolazione di concetti dal loro contesto originario e conseguentemente un loro uso strumentale[4].
L'operazione di D.F. alla fine si può sintetizzare in un obiettivo: la svalutazione della cultura e della storiografia antifascista. Ciò che si vuole negare è che la ricostruzione dei fattori portanti di un certo tipo di sviluppo politico ed economico-produttivo, costituisce la premessa fondamentale per una reale interpretazione del fascismo.

Quanto detto finora, ci è servito per tratteggiare il contesto in cui l'opera di D.F. si situa. Nella necessità di delimitare gli argomenti, la scelta è caduta sulla questione del cosiddetto "consenso" - trattato con particolare cura dal revisionismo storiografico. Per questa ragione, in questo intervento, si dedica un'attenzione più specifica alla questione del "consenso" di cui, secondo De Felice, il regime avrebbe goduto nella società italiana, ivi compreso alcuni strati della classe operaia. Pertanto, faremo riferimento soprattutto al quarto volume della biografia, *Mussolini il Duce, Gli anni del consenso 1929-1936*.
È quasi superfluo aggiungere che queste sono poche note, per rompere il ghiaccio, rispetto ad una problematica tanto complessa e che richiede uno studio ben più sistematico e approfondito.

La revisione storiografica.

---

[4] Cfr. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1969, pp. 270-271, quando l'Autore chiama a sostegno delle sue tesi l'opera del trotzkista Guérin.

La parabola di D.F. è sintomatica per comprendere il clima di destra istituzionale, di "Nuova Destra", di neofascismo. Negli anni '70, quando la cultura ufficiale antifascista era ancora solida e cresceva una generazione di storici di Movimento, l'opera di revisione storiografica veniva decisamente attaccata e svelata nei suoi obiettivi politici. Negli anni '80 si assiste, invece, ad una diversa fortuna dell'opera defeliciana; essa ha fatto più di una breccia anche a sinistra. Molte cose sono cambiate: la caduta del cosiddetto socialismo reale, la nascita del Pds, la trasformazione della forma-partito, il sopravvento di politiche e culture della destra neoliberista, hanno creato un clima favorevole ad un mutamento di egemonia culturale, che in campo storiografico dà ragione della fortuna della corrente del revisionismo.
È significativo che l'interesse degli storici, in questi ultimi anni, si sia concentrato su una questione che tende a risultare determinante: il problema del consenso. Il motivo è semplice: un governo e un regime, che hanno avuto "consenso" dalle masse vedono giustificati i dispositivi messi in atto per garantire la "legalità", dal momento che quest'ultima è sorretta dal principio della "legittimità". Chi ha consenso ha, in altre parole, "legittimità e un regime siffatto non può definirsi semplicemente uno "stato di polizia".
L'errore evidentemente sta nel creare un rapporto meccanico, secondo cui laddove c'è "legalità" (cioè l'insieme delle funzioni di uno stato, compreso naturalmente i dispositivi coercitivi), c'è anche la "legittimità" di un sistema sociale e politico, la sua accettazione reale e cosciente da parte delle "masse" - termine che astrae dagli individui reali, dalle classi (la "legittimità" invero esiste se i soggetti possono a loro volta mettere in campo dispostivi correttivi e di trasformazione-sviluppo di un sistema).
La partita che si gioca da questo lato è dunque strategica. Nel suo discorso D.F. cerca di recuperare al fascismo la "legittimità" - la costruzione di "senso" tra regime e classi sociali - in modo da giustificare la "legalità" dei meccanismi coercitivi.
Questa costruzione reggerebbe a due condizioni: 1) che il fascismo fosse l'unica fonte di "legittimità"; 2) che il consenso fosse non passivo, ma attivo, indicatore di partecipazione reale con potere di trasformazione. Per il primo punto, è opportuno ricordare che la monarchia e la chiesa nei momenti cruciali dimostrarono di essere espressioni di forze sociali e politiche fondamentali. Per quanto concerne la classe operaia, essa non diede spazio e credito nella sostanza al regime. Per il secondo punto, entriamo più in particolare nell'argomento.
L'aspetto preliminare da analizzare è la scelta e l'uso delle fonti da parte di D.F. Nel volume Mussolini il Duce, gli anni del consenso 1929-'36, le fonti utilizzate possono dividersi in quattro gruppi: 1) l'Archivio centrale dello stato, 2) il Ministero degli esteri, 3) le fonti ufficiali del regime, 4) gli

ambienti fascisti: la memorialistica e gli archivi privati dei protagonisti fascisti del ventennio, oltre che le loro testimonianze e indicazioni.
Le tante e fitte note a piè di pagina pullulano di citazioni dalle carte di Mussolini e dei maggiori gerarchi, un posto particolare occupano i rapporti di polizia, che sono accettati spesso come indicatori del consenso. Salta agli occhi il rapporto quantitativo a favore dell'uso delle carte e della segreteria personale del "duce", rispetto alla documentazione economica proveniente dai ministeri. Quest'ultima è piuttosto scarsa e presa in blocco, non vengono utilizzate nemmeno studi di carattere economico e in genere la storiografia antifascista. Questo punto è di estrema importanza. D.F. non ha alcuna competenza riguardante studi economici e analisi di carattere finanziario. L'asse portante della sua interpretazione del fascismo risulta connessa strettamente ad una generica descrizione della Grande crisi del '29 e in generale dei grandi processi economico-produttivi.
Il cosiddetto consenso al regime si inserisce in questo scenario. La premessa che egli fa a pag. 181 è sintomatica: "Il momento repressivo del "consenso" deve però, per così dire, rimanere sullo sfondo, non è infatti dubbio che a livello di massa esso, pur avendo un'importanza che non può essere sottovalutata, ne ebbe molto meno rispetto a quello che potremmo definire di formazione e di attivizzazione del consenso, premesse indispensabili per un'azione di fascistizzazione in profondità. In queste senso il compito più importante fu quello assolto dalla stampa, e, via via che vennero sviluppate, dalle radiodiffusioni"[5]. Invece l'ampiezza e le con-

---

[5] Cfr. R. De Felice, *Mussolini. Gli anni*.... cit., In particolare i capitoli dedicati al "consenso". Riprendendo il nesso tra "legalità" e "legittimità", si deve notare che una ricostruzione storica del rapporto tra le classi e tra stato e società basato sul "consenso", cioè su una astrattizzazione delle masse, è viziata da una visione sincronica dei fenomeni, attenta a considerare questi ultimi nel loro funzionamento interno, indipendentemente dalla loro evoluzione storica. Chiunque vede come, attraverso l'ambiguità e la non scientificità della categoria del "consenso", qualsiasi sistema sociale, ogni forma stato, sia giustificata in senso positivo. Ciò proprio perché l'analisi è stata condotta in modo da far emergere la "legalità" strappata dal suo nesso con la "legittimità". Ogni società, sia essa irreggimentata in un sistema fascista o di democrazia rappresentativa, può vantare la proliferazione di "momenti partecipativi", che in realtà sono connessi ai mezzi della comunicazione e manipolazione di massa. Non per questo sono società libere. Altra cosa è se la ricostruzione storica viene condotta da un punto di vista diacronico, di conflittualità e antagonismo. In questo caso l'analisi poggia da un lato sull'indagine circa i grandi processi del comando - a livello economico-produttivo, politico, sociale - e dall'altro lato su uomini e donne in carne ed ossa, che formano ceti, gruppi, classi. Sotto la superficie apparentemente tranquilla del "consenso", agisce, insomma, il movimento reale; sotto il ghiaccio sottile della "legalità", c'è la costituzione di "legittimità" delle classi oppresse, che ricostituiscono continuamente l'autonomia di classe fatta di valori e di lotte, che tende a ricreare la tensione della rottura.

seguenze della repressione poliziesca della società italiana negli anni '20 e '30 vanno ricostruite attentamente, come le resistenze e la conflittualità quotidiana al regime, proprio per far risaltare l'opposizione politica e sociale e mettere in evidenza un "consenso" superficiale e passivo nella sostanza, come tra l'altro, lo stesso D.F. riconosce esplicitamente in altre parti del volume.
C'è un punto davvero critico in quelle pagine. Gli anni che vanno dal 1929 al 1936 coincidono con una crisi economica e del modo di produzione strutturale e non è di facile soluzione il mistero che, nonostante ciò, siano quelli gli anni del consenso. Le parole di D.F.: "Il regime finì sostanzialmente per fallire assai prima sul terreno di quei ceti borghesi che avrebbero dovuto essere il suo punto di forza che non sul terreno dei ceti operai e contadini"[6] non tengono conto che il binomio crisi-consenso è insostenibile.
La crisi del '29 fu caratterizzata da un'estesa disoccupazione, da un allargamento della povertà negli strati già non sufficientemente garantiti, da una forte ristrutturazione finanziaria e industriale[7]. Più volte i salari furono drasticamente ridotti a favore dei profitti. In questo contesto non si può parlare nemmeno di "consenso" nella sola accezione di "sostegno", ciò per il semplice fatto che nell'Italia degli anni Trenta il prezzo della trasformazione industriale fu pagato da contadini e operai. Qui naufragavano tutti gli sforzi della propaganda del regime: "Operai e contadini, nella società italiana degli anni Trenta, costituivano insieme la maggioranza assoluta della popolazione. Era dunque impossibile che una politica economica imperniata sul rigoroso contenimento dei redditi di quelle due categorie non lasciasse tracce corpose nell'opinione pubblica. Bastò infatti che un evento tragico e sanguinoso come la guerra s'incaricasse di mostrare quanto era fragile e vulnerabile quel regime, e quanto era clamorosamente menzognero l'apparato propagandistico imperniato sulla persuasione radiofonica, perché l'apparente consenso popolare si trasformasse in una visibile ostilità. Questo atteggiamento dell'opinione pubblica assunse la massima evidenza proprio quando, nel 1944, Mussolini - allestita con angosciosa precipitazione la gracile e truce Repubblica sociale - tentò di attuare una politica economica improvvisamente filo-operaia, proponendo la socializzazione delle imprese"[8].

---

[6] Ivi, p. 181.

[7] Cfr. E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Ed. L'Unità-E. Riuniti, Roma, 1968, pp. 15 ss. Per le lotte operaie in questo periodo pp. 22 ss.

[8] Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Firenze, p. 45.

Un discorso sul consenso negli anni del fascismo non può farsi, senza ricordare, per es., che le corporazioni nascevano sulla distruzione dei sindacati liberi, sul divieto di appartenenza a partiti politici diversi da quello fascista, sullo scioglimento della libera stampa politica e sindacale, sulle discriminazioni operate sui luoghi di lavoro a carico di coloro risultanti estranei o impermeabili all'area di influenza del partito fascista. Le corporazioni, lontano dal raggiungere il fine di consenso per cui erano state istituite, erano piuttosto l'esplicitazione che la lotta di classe, non potendo essere eliminata, doveva essere irrigidita e controllata in un'istituzione che, nell'assicurare l'intermediazione tra i conflitti di classe, in pratica esprimeva solo gli interessi della borghesia, alla quale si garantiva l'appoggio della macchina statale.
Le corporazioni, come la legislazione riguardante i rapporti di lavoro, andrebbero studiate sia nell'ottica di una risposta statuale all'opposizione operaia nelle sue varie espressioni, sia come indicazione della soglia su cui si attestava, grazie alla repressione, la stessa resistenza e spontaneità di classe.
In questo contesto è necessario riattivare una storiografia del Soggetto che si vuole scompaia dall'orizzonte della storia. In essa la ricostruzione storica, durante il fascismo, dell'autonomia di classe, della sua conflittualità sociale quotidiana, dovrebbe rappresentare un aspetto essenziale. Raccogliendo preziose indicazioni proposte da Roth, risulta indispensabile recuperare gli interni momenti di costituzione della soggettività proletaria contro il piano capitalistico, nei suoi nessi essenziali tra produzione e riproduzione: far venire in maniera organica e sistematica alla luce quelle linee di resistenza e di offensiva della composizione di classe nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nella quotidiana riproduzione materiale dei bisogni, al fine di fare emergere la "legittimità" della classe e la sua opposizione contro la "legalità" del regime.
D.F., naturalmente, non prende in considerazione alcun momento di queste dinamiche, è lontana ogni considerazione di crisi avente la sua origine in questa mancanza di consenso da parte delle forze del lavoro sociale. È da sottolineare, sotto questo aspetto, che egli spende quasi metà del quarto volume della biografia per sostenere che l'aggressione italiana all'Etiopia non aveva origine nella crisi del regime: un tentativo estremo per negare che la politica estera fascista nascesse da enormi problemi interni irrisolti, e come tra questi ci fosse anche quella classe operaia e contadina che non si era affatto integrata nel regime e le cui tensioni sociali e politiche acceleravano un passaggio inevitabile, di ampliamento del processo capitalistico, di un suo intervento in nuove aree di sfruttamento

di forza-lavoro. Crisi di regime che si evince anche dai provvedimenti antiebraici del 1938 [9].

Detto questo, è necessario affermare che la questione del "consenso" assume un'importanza fondamentale per comprendere alcuni elementi specifici del fascismo, della sua modernità nel rapporto con le masse. Infatti, il regime partiva dalla considerazione preliminare dell'enorme e strategica importanza delle tecniche della comunicazione di massa, ritenute indispensabili per la legittimazione della dittatura. (si pensi ai cinegiornali Luce, alla stampa, alla radio, al cinema)[10]. D.F. ricostruisce il monopolio della comunicazione con le masse attraverso l'analisi delle diverse organizzazioni che inquadravano giovani, donne, lavoratori, e degli sforzi notevoli del fascismo nel campo dell'educazione e della cultura (peraltro si pensi alla continuità di istituzioni che sono sopravvissute al fascismo e che ebbero carattere di formazione del consenso, a livello scientifico e intellettuale quali il Consiglio nazionale delle ricerche e l'Enciclopedia italiana), senza andare al fondo del perché tali organizzazioni fallirono nello scopo di fascistizzare organicamente la società italiana nelle sue varie espressioni[11]. Egli non dice affatto che esse nel fallire lo scopo denunciavano il proprio carattere di controllo politico e sociale nell'ambito di un sistema di poteri che nessuno spazio decisionale accordava alle masse o al movimento delle masse. Né si chiede perché l'uso spregiudicato e sistematico delle tecniche della comunicazione di massa non ebbe successo, con ciò rinunciando all'esame di aspetti fondamentali, che, se sviluppati, darebbero una visione diversa del regime.
Da un lato le tecniche usate dovevano poggiarsi su una base repressiva e totalitaria della forma stato che, per sua caratteristica intrinseca, doveva continuamente esplicitare al massimo il messaggio, caricandolo di contenuti pedagogici, direttamente di propaganda politica per l'accettazione di un sistema di valori, che serviva a giustificare un sistema totalitario - e questi furono i limiti obiettivi in questo campo del fascismo - e, dall'altro lato, come già accennato, il fallimento della fascistizzazione aveva la sua causa strutturale nel fatto che il proletariato faceva riferimento ad un altro sistema di valori, aveva altri miti, altra tradizione politica, e conservava nella memoria le recenti violenze fasciste, che dall'inizio degli anni

---

[9] Ivi, p. 56.

[10] Cfr. il film *I 600 giorni di Salò* curato da Rai3 con la consulenza di R. De Felice, il quale anche per la R.S.I. dà una ricostruzione legata al "consenso".

[11] Cfr. l'intervento di G. Santomassimo, in "Passato e presente", N.1, 1982, p. 29.

'20 in poi sistematicamente avevano distrutto le condizioni materiali e politiche per la riproduzione di quel mondo di valori.
Per terminare, possiamo riassumere i termini della questione: 1) la definizione del fascismo: "democrazia autoritaria di massa" è inaccettabile, ciò per l'evidente assenza di ogni canale di comunicazione dal basso verso l'alto che negava ogni potere che non fosse quello dello stato (il fascismo si autonomizzò anche nei confronti della sua stessa base tradizionale, i ceti medi; anche nel partito nazionale fascista il rapporto era di mera trasmissione di direttive dal centro alla periferia, pertanto gli iscritti non partecipavano affatto alla loro elaborazione. Inoltre Mussolini progressivamente subordinò il partito allo Stato, completando il processo di centralizzazione che rimetteva a sé le decisioni e l'intermediazione con gli altri centri di potere: la borghesia, la monarchia, la chiesa); 2) il fascismo non poteva non tener conto almeno in parte degli umori delle masse, ma questo non significò un processo di partecipazione, ma al contrario si puntò su un consenso puramente passivo, imperniato sulla fede al duce, intriso di irrazionalismo e di fideismo, che ricercava il rapporto diretto con il dittatore, facendo affidamento sul suo carisma e ascendente.
Quest'ultimo punto introduce un altro aspetto della revisione storiografica, consistente nella ricostruzione in positivo della figura di Mussolini. Il cardine della valutazione defeliciana sta nella separazione tra il regime e Mussolini. Se da un lato il regime non offre appigli per affermarne la "legittimità", e quindi D.F. può soltanto relativizzare e sminuire il momento coercitivo e repressivo del consenso, la ricostruzione della politica e della figura di Mussolini dovrebbe recuperare la "legittimità" al fascismo, nella sua veste di ideatore di una strategia dei "tempi lunghi".
Mussolini viene presentato come un attore autonomo, razionale, lungimirante, un uomo spinto da "grandi ideali", che lavorava per la storia, per la costruzione futura di una capace classe dirigente e una vera ed effettiva società fascista, quella stessa che le condizioni attuali negavano... Ne esce una figura piena di contraddizioni, che si caratterizza per prendere decisioni politiche che D.F. inserisce in uno schema interpretativo particolare che nel mentre descrive i passaggi del dittatore in politica interna ed estera, li interpreta attraverso un inesistente conflitto in Mussolini tre la realtà e la volontà. Si giunge a risultati veramente sconcertanti, così sintetizzati dallo storico Santomassimo: " Questo Mussolini che non avrebbe voluto la conquista dell'Etiopia, che non avrebbe voluto impantanarsi nelle "sabbie mobili" della guerra di Spagna, che non avrebbe voluto in realtà l'alleanza con la Germania, ma bensì l'accordo generale con l'Inghilterra, né avrebbe voluto il Patto d'Acciaio con le implicazioni in esso contenute, che non era razzista e che pure volle e impose le leggi razziali, che non avrebbe voluto l'ingresso in guerra e una volta "costretto" (il Mussolini di D.F. è sempre costretto da qualcuno o da qualcosa ad agire contro la

sua volontà) ad intervenire l'avrebbe fatto con vaghi intenti di "pacificazione", che in generale perseguì una politica "sostanzialmente pacifica" ma tenne il Paese costantemente impegnato in qualche guerra, appare francamente, e riguardato con distacco, a lettura finita, poco o punto credibile. La "biografia" già così poco biografica di D.F. assume sempre di più le caratteristiche di una ricognizione aleatoria sulle intenzioni di Mussolini, su ciò che forse Mussolini avrebbe potuto fare se tutti i suoi contemporanei l'avessero pazientemente assecondato... Si tratta di un esito a dir poco sconcertante".(12)

Quanto detto finora, tuttavia, non deve mettere in ombra le profonde ragioni storiche dell'avvento del fascismo e della sua espansione in Europa in quegli anni. Il suo carattere peculiare fu quello di essere un fattore dato della modernizzazione capitalistica in alcuni paesi: il fascismo offrì un modello di soluzione ai problemi di crisi e di ridefinizione dello stato e ai problemi di crisi e di assestamento dei rapporti sociali tipici del periodo posteriore alla prima guerra mondiale e aggravati dal sopraggiungere della Grande Depressione.
Dal 1926 al 1936 cresce l'intervento dello stato nei meccanismi economico-sociali: dal tentativo fallito di dare impulso ad un sistema corporativo, alla difesa della lira, alla formazione di un'industria di stato con l'I.R.I. Sono questi gli anni in cui si gettano le basi strategiche dell'economia italiana, si potenziano i settori strategici - auto, elettrico, chimico - e s'inizia quel processo di capitalismo di stato, che se da un lato sarà caratteristico di ogni Paese, dall'altro costituirà un aspetto essenziale della storia italiana del dopoguerra. Se con il fascismo ci fu la crescita di una burocrazia parassitaria e di un ceto politico arretrato, dall'altra parte bisogna dire che il fascismo fornì gli strumenti per la costituzione di un ceto capitalistico e manageriale tra i più spregiudicati e dinamici. Modernizzazione e continuità fascismo-Prima Repubblica sono tali nelle strutture e nel ceto dirigente: "Un ceto dirigente che oscillò sempre tra la passività e l'impegno politico militante, soprattutto nel periodo della Resistenza. per cui si assiste di fatto alla crescita di una tecnocrazia del tutto neutrale sul piano delle ideologie e preoccupata soltanto dell'efficienza dello sviluppo, della redditività dell'impresa, da un lato, e alla crescita di un riformismo borghese antifascista che trova le sue radici più solide nel keynesismo e i suoi orpelli ideologici nelle dottrine mazziniane o socialista, dall'altro"[12].

---

[12] S. Bologna, in *Enciclopedia Feltrinelli Fischer, Scienze Politiche 1, (Stato e politica)*, a cura di A. Negri, Feltrinelli, Milano, p.151.

D. F. affronta queste dinamiche in modo inadeguato, abbiamo detto, da un punto di vista di documentazione economica, di cui non utilizza nemmeno quella di parte industriale. Per es., non sviluppa il discorso su istituzioni come l'I.R.I. (Istituto di Ricostruzione Industriale), che aveva il compito di finanziare a lungo termine le industrie in difficoltà e stimolare la ripresa produttiva. Particolarmente importante fu il ruolo che l'I.R.I. ebbe nei confronti delle banche (lo stato divenne proprietario della Commerciale, del Credito e del Banco di Roma, oltre che di una grande quantità di partecipazioni azionarie di altre banche); l'I.R.I. assunse il ruolo di un ente pubblico imprenditore che offrì al capitalismo privato alcuni strumenti pubblici di sviluppo e ne incoraggiò le tendenze monopolistiche. Anche qui è necessario ricordare la continuità che queste istituzioni economico-finanziarie assicurarono con l'Italia post-fascista: l'I.R.I. sarà al centro della politica economica dei governi democristiani degli anni '50. L'intervento ampio dello stato nell'economia è dunque una caratteristica che si struttura nel ventennio, senza peraltro modificare il carattere capitalistico dell'economia.
Facendo affidamento sulle carte di Mussolini e dei suoi stretti collaboratori, D.F. arriva, invece, alla conclusione che il rilancio della produzione fu pagato dal mondo industriale "con una notevole perdita di autonomia e di coesione, cioè di potere, sul terreno politico"; in questo modo il regime si sarebbe reso "in buona parte (...) autonomo dalle grandi forze economiche". Diversi sono i risultati della ricerca contemporanea, che evidentemente lavora su fonti diverse. È pura astrazione presentare il fascismo come forza autonoma, indipendente da ogni altro condizionamento politico, economico, sociale. Anzi, il fascismo fallì proprio nel suo tentativo di autonomizzarsi dal grande capitale: "Dopo la costituzione dell'I.R.I. il regime tentò di realizzare un controllo centralizzato di Piano sui processi di ristrutturazione e di sviluppo, in particolare con le norme sulla disciplina degli impianti e sui consorzi agrari. È a quel punto che si rivelò la mancanza di una tecnocrazia di "piano" autonomo dalle imprese e dal settore privato in genere. Così il fascismo, pur avendo messo in moto un processo d'intervento dello stato nell'economia che non ha paragoni in Europa, fallì nei progetti dirigistici - diversamente da quanto accadde nella Francia di Vichy e nella Germania nazista"[13].
Ancora una volta, D.F. si contraddice quando scrive "Mussolini non imboccò mai la via di una vera e propria pianificazione degli interventi e programmazione degli obiettivi da realizzare..."; le basi del regime poggiavano su "compromessi" con la grande borghesia e la monarchia che non per-

[13] Ivi.

mettevano "uno scontro frontale con le grandi forze economiche - scontro pressoché impensabile"[14].
Terminiamo qui questo excursus sul revisionismo storiografico di D.F., facendo un'ultima osservazione. Abbiamo messo più di una volta in evidenza il fatto che D.F. nel corso della stessa opera dice una cosa per poi affermarne il contrario, cadendo in palese contraddizione. Questo diventa un punto ulteriore di una contraddittorietà generale della sua visione e interpretazione del fascismo: bastasse solo questa considerazione, probabilmente non ci sarebbe stato nemmeno bisogno di questo intervento. Si vuole dire con ciò che l'opera di D.F. (come qualsiasi altra) non è scindibile dal clima politico e culturale che la produce. La fruizione dell'opera storica dipende non tanto e non solo dalla sua scientificità, ma dalla sintonia che essa ha con un certo clima sociale. La qual cosa, detta in altre parole, significa che il successo dell'opera di D.F. non risiede nella sua organicità e coerenza interna, bensì nella sua capacità di costituzione di nuovi modelli storiografici, culturali, politici, in sintonia con la nuova egemonia sociale della destra. È questo clima che noi combattiamo e di cui l'opera di D.F. sotto certi aspetti è la "narrazione". La stessa cosa si potrebbe dire per ciò che riguarda Nolte.

Le ultime note le dedichiamo alla continuità tra Stato fascista e Stato "democratico". Togliatti con l'amnistia limitò fortemente l'epurazione delle burocrazie fasciste presenti nello stato. Per vent'anni i capi della polizia proverranno dalla Repubblica Sociale Italiana. Il capo della polizia dal 1953 al 1960, Giovanni Carcaterra, proveniva dalla segreteria personale del ministero degli Interni fascista; Angelo Vicari - dal 1960 al 1973 al posto di Carcaterra - fece parte della segreteria particolare del "duce". In seguito Mario Scelba, sempre con il beneplacito di Togliatti, compì la restaurazione del fascismo nel ceto chiamato a esercitare la repressione statuale. Insomma il dispositivo di polizia per tutti gli anni '50 è interamente nelle mani di funzionari di provenienza fascista.
Si deve ricordare, inoltre, la funzione avuta dal Codice Rocco nella repressione delle lotte sociali in tutti questi anni. La coincidenza tra fascismo e diritto è dunque la caratteristica anche della Prima Repubblica, anzi c'è stato un palese peggioramento grazie alla legislazione d'emergenza degli anni '70, anche in questo caso avallata dal Pci contro i Movimenti antagonisti - emergenza che è poi diventata metodo di governo delle contraddizioni sociali, politiche, economiche.
Più in generale negli anni '70 fino ad oggi è possibile ricostruire l'intreccio tra vecchio e nuovo fascismo, tra continuità e innovazione, tra fascismo e

[14] R. De Felice, *Mussolini. Gli anni... cit.*

Prima e Seconda Repubblica. Seconda repubblica già in buona parte operante, che si definisce nella nuova forma stato attraverso rapporti di dominio e di potere, di rottura del patto sociale keynesiano e dell'integrazione nel sistema, in forme reazionarie, del Pds e dei sindacati, divenuti ormai segmenti dell'apparato dello stato.
La delegittimazione della classe operaia, l'attacco formidabile condotto contro le sue conquiste, a cominciare dalla scala mobile fino ad arrivare al diritto di sciopero, alla spesa pubblica per servizi sociali, ecc., è la traduzione pratica della rottura avvenuta tra lotte operaie e sviluppo capitalistico.
Lo stato si attrezza come macchina di guerra contro le istanze del sociale, riassume in sé fascismo e democrazia rappresentativa per meglio governare processi sociali, economici, politici, che necessitano di strumenti più raffinati.
Il fascismo, quale che sia la sua forma storica, significa allora l'avvenuta rottura fra le lotte operaie e proletarie e sviluppo capitalistico, caratterizzato quest'ultimo da livelli alti di sviluppi e in presenza di un'espansione della forza produttiva della composizione di classe. Se questa ipotesi[15] è vera, il fascismo può essere agli albori di una sua nuova e inedita stagione. "Non sarà che quanto più matura lo sviluppo capitalistico, quanto più è data la socializzazione del modo capitalistico di produrre, tanto più il problema della separazione fra rapporti di produzione e forze produttive si ponga all'ordine del giorno? Se una risposta positiva potesse essere data... la definizione di fascismo può essere ricercata tenendo presente il livello della separazione o la diversità radicale, ontologica, dei dispositivi tendenziali che presiedono rispettivamente allo sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici e, di contro, allo sviluppo delle forze produttive proletarie"[16]. Rottura della dialettica e potenziamento qualitativo dei soggetti dell'antagonismo: la Seconda Repubblica è gia in atto, è già tutto questo. A noi con la critica e con l'azione il compito di opporci.

---

[15] Cfr. A. Negri, *Macchina Tempo*, Feltinelli, Milano, p. 170 ss.

[16] Ivi

PROSSENETI DELLA SVENTURA

Appunti su un' oligarchia centroamericana: il caso Nicaragua 1850 - 1979

di Wainer Marchesini

"[...] a sud del Rio Bravo [...] ci sono sessanta milioni di contadini la cui fortuna ammonta a venticinque centesimi di dollaro al giorno; all'altro estremo i prosseneti della sventura si permettono il lusso di accumulare cinque miliardi di dollari nei loro conti privati in Svizzera o negli Stati Uniti, e gettano via in ostentazione e lusso sterile - offesa e sfida - e nelle inversioni improduttive [...] i capitali che l'America Latina potrebbe destinare a rinnovare, ampliare e creare fonti di produzione e di lavoro. Inglobate da sempre nella costellazione del potere imperialista, le nostre classi dominanti non hanno il minimo interesse a verificare se il patriottismo potrebbe risultare più redditizio del tradimento [...] Gli alibi dell'oligarchia confondono in modo interessato l'impotenza di una classe sociale con la presunta vacuità del destino di una nazione."

E. Galeano, *Las Venas Abiertas de América Latina*

Managua è una strana città senza passato, cancellato dai terremoti che si susseguono ad intervalli quasi regolari tre volte al secolo; una città acentrica affacciata su un lago, lo Xolotlán, soffocato dagli scarichi industriali e dalla merda di oltre un milione di persone. Qui convivono e si mescolano lo spreco più sfrenato e la miseria più degradante; le case hollywoodiane dell'oligarchia e le case di cartone dei poveracci fuggiti dalla guerra e dalla fame si affiancano e molto spesso si fronteggiano ai due lati di una stessa strada, in uno spazio inframmezzato dalle rovine del terremoto del '72, da ampi spazi vuoti in cui pascolano le vacche e da installazioni industriali obsolescenti.
All'inizio del 1991, alla periferia orientale di questa "città non città", sorge un gigantesco supermercato, la Fe, ripieno di ogni ben di dio (naturalmente di importazione), in cui, fianco a fianco, la signora della buona borghesia si rifornisce di prodotti "made in USA" e la popolana riempie le borse di riso e di fagioli, anche quelli "made in USA", venduti a prezzo calmierato e conditi, molto spesso, con nient' altro che l'acqua in cui vengono fatti cuocere.
Poco dopo, altri supermarket iniziano ad aprire qua e là. I nomi dei proprietari di questi nuovi super, e delle case commerciali che li riforniscono, sono sempre gli stessi: Lacayo, Mantica, Pellas.... e sono anche gli stessi che ritro-

viamo, insieme a pochi altri, anche nei consigli di amministrazione delle banche, ai vertici delle associazioni imprenditoriali e, naturalmente, nel governo.
Questo fiorire di attività commerciali è un po' il simbolo della nuova situazione venutasi a creare dopo le elezioni del 25 febbraio 1990: in un paese impoverito da quarant' anni di rapace dittatura e da dieci anni di guerra, la "borghesia", trionfatrice grazie al denaro gringo ed al sangue sparso dalla contra, non sa fare di meglio che dedicarsi a traffici e commerci.
Questo comportamento è sintomatico del fatto che *in Nicaragua, ancora più che negli altri paesi del Centroamerica e dell'America Latina in generale, la classe dominante non possiede compiutamente i caratteri propri di una borghesia, ma conserva ancora per molti versi quelli di oligarchia preborghese*, per una serie di ragioni storiche, sociali ed economiche, che cercherò di mettere in luce. Ciò ha costituito, a mio avviso, uno dei fattori che hanno fatto sì che l'esperienza della Rivoluzione sandinista sia stata per un verso particolarmente ricca e stimolante, e per l'altro verso particolarmente difficile. In questo articolo, che copre il periodo che va dal 1850 circa al trionfo della Rivoluzione Popolare Sandinista, ed in un prossimo articolo, per il periodo 1979-1991, cercherò di esporre le tappe ed le modalità della crescita di questa classe, e le conseguenze per il paese, per le classi subalterne e per la Rivoluzione, della sua incompiutezza come borghesia e della sua incapacità di costruire un percorso di sviluppo nazionale.
Il Nicaragua nacque come stato dalla frantumazione dell'Unione Centroamericana, lo stato unitario che comprendeva tutti i territori centroamericani costituitosi in seguito alla guerra di indipendenza contro l'Impero spagnolo (1821). Il blocco sociale egemone in questa fase era quello dell'oligarchia creola, il gruppo di possidenti terrieri nati in Centroamerica e non cooptati nella classe dirigente imperiale. Dal punto di vista dei modi di produzione, tuttavia, questo blocco sociale non fu portatore di alcuna innovazione: la rivoluzione ebbe fondamentalmente lo scopo di stabilire il controllo dell'oligarchia locale sulla commercializzazione dei propri prodotti,[1] e la nuova classe dirigente continuò a fondare il proprio potere economico, come ai tempi dell'impero, sul latifondo estensivo e l'allevamento, delegando la produzione di alimenti basici a piccoli produttori installati in aree marginali.[2]
Per il Centroamerica, e particolarmente per Guatemala, Costa Rica ed El Salvador, la modernizzazione della struttura socioeconomica coincise con l'introduzione della coltivazione del caffè a metá del secolo scorso.[3] Anche se il Nicaragua fu l'ultimo paese dell'area ad introdurre questa nuova coltura, essa assunse un' importanza sempre maggiore fino a diventare, tra il 1920 e il 1940, il principale prodotto di esportazione del paese[4]. La coltivazione del

1 Cfr. Jaime Wheelock R., *Imperialismo y Dictadura*, Managua 1985, p. 25 - 26; nel caso dell' oligarchia latifondista nicaraguense, addirittura, i maggiori motivi di frizione non erano con l' Impero spagnolo in quanto tale, ma con l' amministrazione del Capitanato Generale di Guatemala, per problemi relativi alla libertà di commercio in ambito regionale.
2 *Ibidem*, p. 19. Il libro di Jaime Wheelock, scritto negli anni 1970 - 75, è ancora indispensabile per comprendere la struttura del Nicaragua prerivoluzionario.
3 Cfr. E. Galeano, *Las Venas Abiertas de América Latina*, Mexico D. F., 1986, pp. 168 - 170.
4 Jaime Wheelock R., *Op. Cit.*, p. 18, 29.

caffè ebbe conseguenze di grande portata per i paesi interessati, a cominciare dalla loro prima inserzione nel mercato mondiale, attraverso le compagnie di commercializzazione inglesi prima e statunitensi poi. In Nicaragua, tuttavia, a differenza che in Costa Rica od in Salvador, "il carattere estensivo delle coltivazioni, l'uso ancora molto limitato di macchinari e tecniche agricole, l'assenteismo del proprietario, le pratiche paternaliste, l'uso di lavoro servile, le remunerazioni di tipo non monetario ecc. assimilano le piantagioni di caffè allo stile imprenditoriale proprio dell'agricoltura parafeudale precedente"[5].
L'estendersi delle colture di caffè, in ogni caso, indusse anche qui trasformazioni abbastanza significative sia a livello di infrastruttura che a livello sociale (trasformazione in manodopera salariata di ampie fasce di popolazione contadina e di indigeni, fino ad allora prossochè indipendenti od inseriti in strutture economico-sociali comunitarie; nascita dei primi embrioni di un ceto di commercianti, artigiani ecc.). La dinamizzazione economica che accompagnava l'introduzione della caficoltura fece sì che iniziassero a delinearsi nell'ambito della ancora relativamente stagnante società nicaraguense degli oggettivi conflitti di interessi, che portarono al costituirsi di due bandi politici ben delineati, i Conservatori, espressione dei grandi possidenti terrieri e dell'alta borghesia cittadina, ed i Liberali, "espressione dei piccoli proprietari, degli artigiani ed operai, così come della nascente classe dei commercianti al minuto"[6]. Anche i coltivatori di caffè furono indotti a differenziarsi gradualmente sul piano politico dal latifondismo classico basato essenzialmente sull'allevamento di bestiame, vista l'esigenza di innovazioni nella sovrastruttura del paese derivante dal loro graduale inserimento, anche se in posizione dipendente, nel mercato mondiale.
Questi processi tuttavia non solo avvennero in ritardo, rispetto ad altri paesi dell'area[7], ma, in linea di massima, si trattò di trasformazioni incomplete[8].

---

5 *Ibidem*, p. 37.

6 G. Selser, *Sandino General de Hombres Libres*, Tomo I, Managua 1990, p. 9. I Conservatori avevano il loro punto di riferimento geografico in Granada, la città più importante del centro del paese, culla dell' oligarchia creola; i Liberali nella città di León e nel porto di Corinto. I due partiti si affronteranno in sanguinose guerre civili fino al 1926, pur nella sostanziale egemonia della parte conservatrice che, a parte la parentesi del governo di José Santos Zelaya dal 1893 al 1906, governerà il paese fino all' avvento della dittatura somozista.

7 Se prendiamo il rendimento in quintali di caffè per ettaro coltivato come parametro per valutare il grado di tecnicizzazione della produzione raggiunto, ancora nel 1957 - 58 i rendimenti medi nicaraguensi rappresentavano circa il 50% di quelli guatemaltechi ed il 40% di quelli salvadoregni e costaricensi. Cfr. Dirección General de Estadistica y Censo, *El Café en Nicaragua*, Managua 1961.

8 Prendendo come indicatore del processo di trasformazione capitalistica il livello di proletarizzazione della manodopera, ad esempio, ancora alla fine degli anni '60 erano pienamente operanti forme di sostituzione del salario con servizi, beni od altre forme piú o meno spurie di pagamento in natura; un altro segnale di proletarizzazione incompleta è rappresentato dall' estrema stagionalità della manodopera impiegata nella raccolta del caffè, che costituisce la maggioranza della forza lavoro impiegata dal caficultore latifondista e che questi non impiega durante gli altri mesi dell' anno, lasciandola "libera" di garantirsi la sopravvivenza coltivando parcelle di terra, molto spesso nell' ambito del latifondo stesso e in un rapporto di mezzadria con il latifondista (minifondismo). Cfr. Jaime Wheelock R., *Op. Cit.*, p. 34; 38; 102 sgg.. Cfr. anche l' articolo di Carlos M. Vilas *Clase, Linaje y Politica - Notas sobre la Burguesía nicaraguense*, in "Critica", Gennaio 1991, p. 14 - 15: "Si sottolinea [...] la ridotta diffusione, fino a tempi recenti, delle relazioni salariali di lavoro, la forte stagionalità dell' occupazione nelle campagne ed il carattere anche questo recente ed in molti casi inconcluso del pro-

Jaime Wheelock osserva che "L'esame dei metodi di semina, così come delle tecniche di trattamento del grano [di caffè], permettono di affermare che l'introduzione di forme moderne di sfruttamento della terra, meccanizzazione, tecnologia ecc. è stata abbastanza superficiale, o meglio sovrapposta a pratiche rudimentali predominanti."[9]
Credo insomma di potere affermare che anche i settori più avanzati della classe dirigente nicaraguense, quelli legati alla produzione del caffè, *più che avviare un vero e proprio processo di trasformazione del latifondo in azienda agricola capitalistica, tesero in linea di massima a migliorarne la redditività*, introducendo elementi di imprenditorialità e di produttività di segno capitalista solo in modo molto contraddittorio ed inorganico; il che è reso evidente, oltre che dal mantenimento di uno status semiservile della forza lavoro, anche dalla struttura produttiva, a bassissima intensità di capitale.[10] Le condizioni materiali che stanno alla radice di questa carenza di imprenditorialità possono essere individuate, tra le altre cose, nella bassa densità di popolazione del paese e nel basso tasso di urbanizzazione, che non favorivano un vero sviluppo delle attività commerciali ed artigianali e l'ampliamento del mercato interno; nel basso costo della manodopera, soprattutto agricola, che non favoriva l'introduzione di tecniche produttive *capital intensives* e quindi lo sviluppo delle forze produttive; nella scarsa o nulla tradizione manifatturiera, data la tipologia produttiva imposta dalla Spagna al Nicaragua, nell'ambito della suddivisione tra le colonie delle produzioni necessarie alla madrepatria[11]; ed infine nella tradizione che vedeva come fattore di prestigio il possesso della terra in sè, non legato all'uso produttivo della stessa.[12]
L'oligarchia nicaraguense si dimostrò così incapace di portare avanti il processo di modernizzazione in modo conseguente. In particolare, i proventi del caffè non vennero usati per diversificare gli investimenti, ma servirono ad estendere ed a rafforzare il sistema del latifondo; la mobilitá sociale non venne favorita, in quanto l'eliminazione delle strutture sociali coloniali e la privatizzazione delle terre indigene, di proprietà collettiva, non portò alla nascita di un ampio ceto di produttori indipendenti e di un vero e proprio proletariato agricolo ma si risolse, come accennavamo, nella creazione di una forza lavoro "ibrida", a metá tra il servile ed il proletario[13]. D' altra parte, i piccoli commercianti e gli artigiani raggruppati attorno al partito liberale non erano in

---

cesso di proletarizzazione della forza lavoro e la diffusione relativamente ampia della piccola e media produzione [...]".

9 Jaime Wheelock R., *Op. Cit.*, p. 49.

10 Cfr. i dati raccolti da J. Wheelock rispetto all' uso di macchinari , fertilizzanti e pesticidi in un campione di latifondi del nord del paese nei primi anni 70 (Jaime Wheelock R., *Op. Cit.*, p. 39 sgg.).

11 Al Nicaragua spettava la produzione principalmente di carne, per il mercato interno del Capitanato di Guatemala, cacao, coloranti naturali.

12 Cfr. Jaime Wheelock R., *Op. Cit.*, p. 23: "[...] il latifondo postcoloniale [...] era, più che ricchezza in senso economico, un simbolo di potere e di prestigio con radici tipicamente paternaliste".

13 "I governi liberali modernizzavano il rapporto di lavoro istituendo il salario, però i salariati si convertivano in proprietà dei nuovi imprenditori del caffè. In nessun momento, lungo tutto il secolo trascorso da allora, i periodi di prezzi alti [sul mercato internazionale] ebbero conseguenze sul livello dei salari. [...] Questo fu uno dei fattori che impedirono lo sviluppo di un mercato interno di consumo nei paesi centromericani." E. Galeano, *Op. Cit.*, pp. 169 - 170.

condizione, nè per forza economica nè per capacità dinamica, di poter spingere l'oligarchia caficultrice, gruppo egemone nel partito, a portare a compimento la propria trasformazione in borghesia, o di sostituirsi ad essa in questo processo. Come conseguenza di tutto ciò il mercato interno non si sviluppò, per mancanza di risorse e di agenti sociali che lo potessero far crescere.[14]
Un altro fattore, forse il più importante, influiva negativamente sulla possibilità che in Nicaragua si sviluppasse compiutamente una vera e propria borghesia, ed a differenza di quelli citati in precedenza non si trattava di un fattore endogeno, ma esogeno: la monocoltura combinata con il monopolio della commercializzazione della produzione, completamente in mano a compagnie straniere, (prima inglesi e poi statunitensi) gettarono le basi della completa dipendenza dell'economia nicaraguense dall'andamento dei prezzi sul mercato internazionale, un fenomeno tipico di tutti i paesi sottosviluppati e che la monocoltura rende particolarmente dirompente. Per la classe dirigente nicaraguense l'unico modo per mantenere pressochè invariati i propri margini di profitto, scaricando sugli altri soggetti sociali il peso delle crisi, era quello di legarsi in tutto e per tutto al carro del capitalismo imperialista, rinunciando totalmente a svolgere una funzione di sviluppo del paese, e trasformandosi in pratica in un fiduciario, certo molto ben pagato, al servizio dell'imperialismo *yankee*[15].
Una borghesia capitalista ha, al suo irrompere sulla scena economica e politica di un paese, tutti i tratti della classe rivoluzionaria. Questo significa che è dotata di una forte carica di dinamizzazione della società, che è portatrice di una *Weltanschauung* realmente alternativa rispetto alla classe al potere in quel momento. La sua stessa estrazione sociale è altra rispetto a quella dei ceti tradizionalmente dominanti. Ciò che più conta, essa è *cosciente* di essere portatrice di un nuovo sistema di valori, ed è decisa a servirsene come di un' arma per la conquista del potere politico; questo aspetto soggettivo, questo riconoscersi come soggetto rivoluzionario, è un fattore decisivo per qualsiasi classe si proponga di sovvertire lo *statu quo*. Di questo nuovo sistema di valori, di questa identità borghese, la coscienza nazionale prima, il nazionalismo poi sono elementi costitutivi determinanti, in quanto strumenti di autoaffermazione di classe e di espansione economica.
Queste caratteristiche mancano in buona misura all'oligarchia nicaraguense, anche nei suoi settori più progressivi[16]; pertanto, a mio modo di vedere, essa non possiede i tratti caratteristici di una vera e propria borghesia, e neppure

---

[14] Un altro importante indicatore dell' immaturità dell' oligarchia nicaraguense come classe borghese è la sua incapacità di costituire una struttura finanziaria in grado di supportare la propria attività economica. Di conseguenza, l' attività bancaria, come pure i servizi pubblici ecc., erano gestiti in buona parte allo stato (Cfr. Jaime Wheelock R., *Op. Cit.*, p. 189).

[15] Cfr. Carlos M. Vilas, *Op. Cit.*, p. 15: "Dipendendo il ciclo produttivo dalle condizioni di commercializzazione internazionale, sulle quali i produttori non esercitavano un controllo, lo sviluppo di attitudini imprenditoriali [...] si ridusse alla capacità di disporre di terre e di manodopera abbondante ed a basso costo [...]".

[16] In effetti, anche il ceto dei coltivatori di caffè proviene dalle fila dell' oligarchia, pur con la cooptazione di alcuni esponenti delle professioni liberali (notai, medici ecc.), e ne condivide il sistema di valori ed in buona misura la mentalità: un elemento che, seppure meno importante di altri più squisitamente strutturali, ha senz' altro un suo peso.

si propone come motore di una trasformazione dell'economia nicaraguense in senso capitalista. L'incorporazione del Nicaragua al mercato mondiale avviene, ma avviene in modo eterodiretto e nelle condizioni peculiari della monocoltura, dell'agroesportazione, in una parola della dipendenza, generando una struttura economica fragile e sottosviluppata. Stante questa situazione, naturalmente, anche la possibilità di utilizzare lo strumento del protezionismo per stimolare la crescita dell'economia era impraticabile, oltre che assolutamente aliena alla mentalità delle classi dominanti.
La dipendenza è particolarmente evidente nel tipo di rapporto politico instaurato dall'oligarchia con gli Stati Uniti. Se infatti i conservatori, che erano l'espressione politica della parte più retriva di questa oligarchia, furono il primo ed il più solerte tra i partiti nicaraguensi a richiedere l'intervento armato nordamericano, non è un caso che neppure il partito liberale sia stato capace di proporsi come difensore di una sovranità nazionale, sia pure di impronta borghese, sia pure di impronta capitalista: anche per la borghesia commerciale e caficultrice l'unico referente possibile non poteva essere che il potere imperiale, da cui provenivano e verso cui si dirigevano tutti i flussi commerciali che ad essa facevano capo[17]. La legittimazione come classe dirigente, che per le borghesie passa attraverso il progresso economico ed il nazionalismo, venne sostituita dall'investitura ad opera del Grande Fratello del nord.
Il punto critico di questo processo va ricercato nel solo momento in cui, perlomeno a livello politico, le forze che trovavano la loro espressione nel partito liberale[18] ebbero nelle loro mani i destini del paese: il periodo della cosiddetta "Rivoluzione liberale" (1893-1909), iniziato con la vittoria del generale Josè Santos Zelaya in una delle tante guerre civili di quel periodo. Zelaya, anche con metodi dittatoriali, portò avanti una serie di riforme volte a modernizzare il paese ed a liberare le forze produttive da una serie di lacci imposti dall'ordinamento superato ereditato dalla colonia e sostanzialmente vigente fino a quel momento, che rendevano più difficile il relazionarsi con i mercati esteri. Anche sul piano della politica estera, l'azione di Zelaya fu piuttosto innovativa, essendo improntata ad affermare un certo qual spirito nazionalista[19] e, soprattutto, a cercare di ridurre l'influenza politica ed economica delle compagnie statunitensi negli affari interni del paese.[20] Questo tipo di atteggiamento

[17] Per una panoramica molto dettagliata dell' interventismo statunitense in Nicaragua, e della sudditanza dell' oligarchia presomozista di fronte al potere imperiale, cfr. G. Selser, *Sandino....* cit., tomo I, specie i capitoli I - IV, e dello stesso autore *El Pequeño Ejercito Loco*, Managua 1986.
[18] O meglio, *una parte* di queste forze: dato il carattere composito, sul piano socioeconomico, del partito, fazioni liberali lottarono, anche in armi, contro Zelaya nè più nè meno dei conservatori (cfr. G. Selser, *Sandino....* cit., tomo I): anche questa è una dimostrazione dell' estrema immaturità come classe capitalista di questa fazione dell' oligarchia.
[19] Zelaya, in realtà, nel suo sforzo di affrancarsi dagli USA cercò l' appoggio dell' Inghilterra: non si può quindi parlare di una politica di sviluppo autocentrato coerente o di un meditato antimperialismo. Purtuttavia, nella situazione data, si tratta di un atteggiamento da non sottovalutare.
[20] Un importante motivo di interesse per l' imperialismo in Nicaragua è sempre stato rappresentato dalla sua collocazione geografica strategica e dalla conformazione del suo territorio, che rende molto facile l' apertura di un canale interoceanico. Naturalmente questo aspetto è stato di importanza determinante nello sviluppo delle relazioni con gli USA e nella crescita dell' economia nicaraguense

fu la causa principale del primo degli interventi armati che i *marines* avrebbero poi fatto diventare una triste abitudine negli anni seguenti, e che determinò anche un importante salto di qualità nel quadro della lotta politica tra le tradizionali fazioni dei liberali e dei conservatori: furono infatti questi ultimi a fornire, con le loro esplicite richieste, un' ottimo pretesto per l'intervento, nell'intento di riprendere in mano le redini del paese.
L'esperienza di Zelaya è estremamente importante: non va dimenticato tuttavia che le innovazioni che le forze liberali propugnavano restavano perlopiù confinate a livello di sovrastruttura, configurando, più che una vera transizione al capitalismo, un ulteriore episodio della lotta intraoligarchica per il potere politico che aveva caratterizzato lo scenario nicaraguense dall'indipendenza in poi. A livello strutturale, le innovazioni nei modi di produzione introdotte dai *cafetaleros*, il settore tendenzialmente più modernizzante della società, erano, come accennavo prima[21], troppo contraddittorie ed incomplete per incarnare una concreta tendenza di trasformazione della formazione socioeconomica nicaraguense, senza contare l' handicap rappresentato dalle modalità di inserimento nel mercato mondiale, col loro corollario di subordinazione alle dinamiche dell'imperialismo, che rendevano comunque difficile uno sviluppo sufficientemente autonomo di questo ceto tale da consentirgli di costituirsi in classe borghese.[22]
Il fallimento dell'esperienza zelaysta comunque fece sì che anche i pezzi potenzialmente più innovatori della classe dominante nicaraguense introiettassero la necessità, per poter conquistare il potere, di ricevere il *placet* della potenza imperiale statunitense, e che la prassi di rimettere nelle mani di quest' ultima le sorti della lotta politica del paese divenisse così quotidiana per tutti i settori dell'oligarchia, fino ai nostri giorni.[23]

---

come economia dipendente, ma sarebbe troppo complesso cercare di sviluppare il discorso in questa sede. Per un' analisi approfondita rimando alle opere del Selser già citate.

[21] Cfr. pag. 30

[22] Per avere la misura di come la parentesi di Zelaya (che peraltro fu, in termini di tempo, significativa, coprendo ben 16 anni) potesse avere ben altro sviluppo, si può prendere come termine di paragone il caso del Paraguay. Qui, pochi anni prima, un altro "dittatore illuminato", Gaspar Rodriguez de Francia (1814-1840), aveva fatto leva sulle masse contadine per schiacciare un' oligarchia tanto inetta come quella nicaraguense e intraprendere la modernizzazione e lo sviluppo del paese, sfruttando anche le competenze di tecnici stranieri. La sua opera fu proseguita dai suoi successori Carlo Antonio Lopez e Federico Solano, mediante una politica imperniata su di un ferreo protezionismo e la concentrazione delle leve economiche nelle mani dello stato; nel 1865 il Paraguay poteva contare su un' agricoltura ed un' industria sviluppate, una buona infrastruttura ed una bilancia commerciale in attivo. Inoltre, fatto significativo in un periodo in cui i "disinteressati" prestiti europei e nordamericani iniziavano a delineare la dipendenza per le altre nazioni latinoamericane, il Paraguay poteva vantarsi di un debito estero ridotto praticamente a zero. Un tale esempio era ovviamente pericoloso per gli interessi dell' imperialismo angloamericano, che non tardò ad agire, questa volta per interposta persona, fomentando la formazione della "Triplice Alleanza" (Brasile, Argentina ed Uruguay) e lo scatenamento di una guerra che distrusse le conquiste dello stato paraguayano e lo trasformò, al termine di cinque anni di guerra, in una delle nazioni più miserabili del continente. Sul triste destini del Paraguay cfr. E. Galeano, *Op. Cit.*, pp. 308 - 324.

[23] J. Wheelock tende ad enfatizzare le potenzialità di sviluppo capitalistico della borghesia caficultrice nicaraguense, possibilità frustrate dagli interventi USA, segnatamente quello contro Zelaya del 1909 e quello del 1926. Secondo Wheelock, se la coltivazione del caffè non porta "alla consolidarsi di un forte nucleo di classe dominante" nè riesce ad essere "l' asse portante delle decisioni po-

Se per il paese il periodo che inizia con l'invasione del 1909 fu drammatico (invasioni, guerre civili e sanguinose repressioni si succedettero senza soluzione di continuità fino all'instaurazione della dittatura somozista, una delle più ferree e lunghe della storia del continente), dal punto di vista della stabilità della struttura economica e sociale poco o nulla cambiò fino al 1926, anno in cui Sandino intraprese la sua campagna per espellere dal Nicaragua gli invasori venuti dal Nord ed i loro burattini.
Non è possibile articolare qui un discorso completo su ciò che le gesta del *pequeño ejercito loco* hanno significato per la dignità non solo del popolo nicaraguense, ma di tutta l'America Latina. Voglio sottolineare solo poche cose, ed in primo luogo la discontinuità storica che si produsse quando Sandino ed i suoi impugnarono le armi: in un paese dominato fin dalla sua nascita da un ristretto gruppo di grandi famiglie, che imponevano la loro egemonia in tutti i campi della vita politica ed economica, per la prima volta le forze popolari divennero un **protagonista politico**, con una soggettività ben precisa ed un grado di autonomia fino ad allora sconosciuto rispetto alle parallele storiche liberalconservatrici.
Non solo: Sandino pose sul tappeto per la prima volta senza strumentalità il problema dell' antimperialismo e di un modello di sviluppo autonomo del paese, centrato non sulla grande proprietà terriera agroesportatrice ma su una proprietà popolare diffusa, di tipo tendenzialmente cooperativo, la cui espressione a livello politico è rappresentata da uno stato democratico ed indipendente. Già prima dell'espulsione delle truppe di occupazione USA, fino al giorno in cui fu assassinato, Sandino aveva cercato di dare vita insieme ai suoi ex combattenti, nelle zone di territorio sotto il suo controllo, ad una

---

litiche a livello locale" è essenzialmente perchè "proprio quando la borghesia caficultrice potè accedere al controllo di importanti posizioni di potere, arrivò l' intervento armato nordamericano a troncare bruscamente il modello riformista borghese tracciato dall' amministrazione di Zelaya" (J. Wheelock R., *Op. Cit.*, p. 164). A mio avviso però questo significa dare troppo credito ad una classe che non solo non possedeva la capacità di spinta che Wheelock le attribuisce, neppure in comparazione alle classi omologhe degli altri paesi centroamericani, ma che non ebbe neppure mai, a parte il caso di Zelaya (al cui antiyankismo peraltro il Selser attribuisce ragioni più personali e caratteriali che non politiche: cfr. G. Selser, *Sandino....* cit., tomo I, pag. 19 - 20) nemmeno un moto di ribellione nei confronti dei propri padroni: i legami di dipendenza economica erano troppo forti e troppo evidenti perchè costoro si sentissero spinti a mordere la mano che li nutriva. Inoltre la garanzia rispetto alla possibilità di una sollevazione popolare rappresentata dalla presenza incombente della fanteria di marina era un *bonus* troppo importante a cui rinunciare, viste le basi strutturali del latifondo (sfruttamento intensivo della manodopera e bassa intensità di capitale) a cui accennavo prima. Piuttosto, sembra che la ragione principale dell' uso costante dell' intervento armato da parte dello zio Sam sia da ricercare più che altro alla preoccupazione che i propri interessi geopolitici nell' istmo potessero venire messi in pericolo dall' eccessiva litigiosità delle fazioni in lotta; gli USA difendevano, sbarcando in Nicaragua, il canale di Panama e le loro concessioni sull' apertura di una via interoceanica in territorio nicaraguense, ed in effetti gli USA si dimostrarono disposti ad accordarsi anche con politici che, come Sacasa e Moncada, appartenevano al Partito liberale, purchè offrissero le debite garanzie su questi punti; e se la situazione si fece complicata non fu a causa dello spirito di indipendenza dei liberali, ma a causa della presenza dell' esercito sandinista. Infine, non si spiega come, se la preoccupazione principale degli USA era impedire lo sviluppo di sistemi poltico-economici di tipo capitalista borghese, essi non siano intervenuti a maggior ragione in altri paesi dell' area dove ben maggiore era la coscienza di classe e l' impulso modernizzatore della locale oligarchia, sia pur sempre in un quadro di dipendenza, come è il caso del Salvador o del Costarica.

struttura sociale e produttiva ispirata a questa concezione[24], anche occupando terre oziose di proprietà di vari latifondisti nella zona nordorientale del paese. Contro queste cooperative, dopo la sua morte, la Guardia Nazionale di Somoza lanciò una vera e propria campagna di sterminio, ripristinando abbastanza rapidamente l'antico ordine sociale ed economico, e cancellando in embrione l'unica pratica di sviluppo economico autocentrato datasi fino a quel momento nel paese[25].

Sandino non fu un teorico in senso stretto: le sue idee non furono mai sistematizzate in un *corpus* dottrinario organico, e la stessa evoluzione del suo pensiero non è lineare, ma risente di tutta una serie di influenze che di volta in volta vengono esercitate su di lui. La vera forza di Sandino non sta nell'elaborazione teorica, ma nella sua capacità di materializzare una prassi altamente eversiva, sia per l'autonomia di classe che esprime[26], sia soprattutto per il suo antimperialismo. Quest' ultimo tratto rappresenta l'apporto più importante ed originale di Sandino alla cultura politica nicaraguense. In una realtà in cui l'acquiescenza delle classi dominanti nicaraguensi di fronte al grande capitale statunitense, la loro complicità, il loro farsi coscientemente e deliberatamente cani da catena dell'imperialismo, abdicando a qualsiasi responsabilità storica come classe, erano pane quotidiano della scena politica, la rottura introdotta da Sandino rivendicando l'autodeterminazione per il suo paese e per l'intera America Latina e denunciando le responsabilità delle oligarchie locali ha una portata storica, e come tale viene vissuta dai suoi contemporanei in tutto il continente[27]; e se per noi certi richiami alla "razza indoispanica", certe affermazioni roboanti e romantiche sui destini del continente possono sembrare ingenui o melodrammatici, a dimostrare quale impatto reale potessero avere in quel determinato contesto storico sta la campagna di odio scatenata dall'imperialismo e dai suoi servi contro Sandino, prima e dopo la sua morte, una campagna che quasi non ha paragone in tutta la storia dell'America Latina.

L'atteggiamento tutto sommato compatto tenuto dall'oligarchia di fronte all'esperienza sandinista dimostra che non esistevano differenze significative dal punto di vista del progetto politico e degli interessi materiali all'interno della classe dominante. Nè i liberali nè i conservatori vennero stimolati dall'invasione e dalle tragiche condizioni del paese ad elaborare una linea autonoma (anche antipopolare magari, ma autonoma) in campo economico e politico. Terrorizzati dal sorgere di una risposta popolare e nazionalista al problema storico dell'arretratezza e della dipendenza del paese, gli oligarchi non sanno fare di meglio che continuare nel gioco di sempre, cioè nel tentare di acquistare crediti presso il Dipartimento di Stato USA, vero garante del

---

[24] Cfr. G. Selser, *Sandino General de Hombres Libres*, tomo II, La Habana 1981, e J. Wheelock R., *Op. Cit.*, p. 140 - 141.

[25] Cfr. G. Selser, *Sandino....* cit., tomo II.

[26] Valga per tutte la famosa frase *"Solo los obreros y los campesinos irán hasta el fin"* (Solo gli operai ed i contadini andranno fino in fondo), ed i continui riferimenti alle classi subalterne come motore del cambiamento ed unica garanzia che questo sia effettivo. Cfr. G. Selser, *Sandino....* cit., tomo I e II

[27] Cfr. l' enorme massa documentale (articoli, lettere, prese di posizione ufficiali) raccolte dal Selser.

mantenimento della loro situazione di privilegio: l'epopea di Sandino mette a nudo l'inettitudine di una classe dirigente.
Il tragico epilogo della guerra di liberazione nazionale sandinista vide irrompere sulla scena politica ed economica del paese un nuovo protagonista: Anastasio Somoza Garcia, colui che avrebbe governato in nome e per conto degli Stati Uniti d' America il Nicaragua negli anni successivi. L'incapacità dell'oligarchia di dare una risposta alla necessità di stabilizzare la situazione del paese spinse il governo USA a prendere in mano in forma più diretta la situazione, creando una figura che fosse in grado di garantire gli interessi delle multinazionali e di reprimere, anche nel modo più brutale se necessario, le pericolose spinte autonomizzanti innescate da Sandino.
Da parte dell'oligarchia non vi furono, come al solito, sostanziali resistenze di fronte alle decisioni prese al nord, malgrado il potere politico venisse preso in mano, si può dire per la prima volta, da qualcuno che non era un proprio esponente[28]. C' erano buone ragioni per accettare uno scambio di questo tipo: in primo luogo la convinzione di poter manovrare, alla lunga, Somoza; poi l'acquiescenza verso i voleri statunitensi; ed infine il reale bisogno di assicurare in qualche modo i propri interessi economici minacciati, e di garantirsi il ritorno ad una situazione di stabilità sociale[29], ancor più necessaria se si considera il tipo di modello economico basato sullo sfruttamento servile di manodopera vigente nel paese. Si configurò così una situazione per certi versi "bonapartista", con l'importante variante che nel caso nicaraguense la dittatura non nacque nel seno delle classi dominanti in pericolo di fronte all'avanzata proletaria, ma venne imposta dall'imperialismo a salvaguardia dei suoi interessi nel paese, nel momento in cui le masse popolari riscoprivano la sovranità nazionale e l'autodeterminazione.
Negli oltre quarant' anni di "regno" della dinastia somozista la struttura economica nicaraguense e la struttura della classe dominante dovevano subire dei mutamenti significativi, il primo dei quali fu determinato dal crollo del prezzo internazionale del caffè durante la grande crisi degli anni '30. Nelle parole di J. Wheelock "senza risorse materiali nè umane per poter entrare in una fase di sostituzione di importazioni che facesse fronte al deteriorarsi dei termini di scambio, si accentua il carattere dipendente dell'economia, rifugiandosi il paese nelle esportazioni minerarie [soprattutto oro] [...] così come in maggiori volumi della produzione di caffè, che cercava di recuperare in quantità ciò che perdeva in prezzo"[30]. Sul piano della composizione di classe, questo si tradusse nella rovina di un gran numero di produttori, soprattutto piccoli e medi, e nella perdita del ruolo di fattore dinamizzante dell'economia da parte del caffè.

---

[28] Benchè imparentato con il Presidente Juan Bautista Sacasa, di cui aveva sposato una nipote, Somoza non era che un *parvenu*, proveniente da una oscura famiglia di provincia e privo di una vera e propria istruzione. Sulla sostanziale acquiescenza dimostrata sia dai liberali che dai conservatori rispetto alla sua presa del potere cfr. G. Selser, *Sandino....* cit., tomo II, p. 392 - 393.
[29] Cfr. Carlos M. Vilas, *Op. Cit.*, p. 15.
[30] J. Wheelock R., *Op. Cit.*, p. 142. Il caffè rappresentava nel 1926 il 62.2% del valore delle esportazioni totali del Nicaragua.

Un secondo effetto della crisi fu quello di favorire l'avvento di un nuovo protagonista della vita economica: Somoza. Questi aveva cominciato ad accumulare capitale all'indomani della sua "elezione" a presidente, ricavando utili indebiti dalle attività economiche statali e usando i poteri dello stato come arma di pressione e di ricatto nei confronti degli altri agenti economici (ai quali comunque garantiva uno sfruttamento "tranquillo" della forza lavoro). La rovina dei produttori di caffè gli offrì l'occasione per trasformarsi rapidamente in uno dei maggiori latifondisti del paese.
L'occupazione dello stato per ricavare benefici personali o di gruppo era stato il *leitmotiv* delle lotte intraoligarchiche del secolo scorso. Somoza però elevò il principio dello stato come vacca da mungere a vera e propria arte. Il costituirsi della famiglia Somoza in uno dei maggiori gruppi economici del paese è dovuto in buona parte proprio all'uso sapiente di tutte le risorse offerte dal possesso pressochè esclusivo delle leve del potere statale durante quasi un cinquantennio. Questo si rese particolarmente evidente con al ripresa economica che seguì la seconda guerra mondiale.
La guerra favorì un salto di qualità nel livello di dominazione esercitato sul paese dall'imperialismo. Il Nicaragua divenne uno degli ingranaggi del meccanismo dell'economia di guerra USA, con varie conseguenze: in primo luogo, il legame di dipendenza economica rispetto agli Stati Uniti divenne pressochè totale (gli USA arrivarono ad assorbire il 91% delle esportazioni nicaraguensi nel 1944, contro il 67% del 1938[31]). In secondo luogo, fu in questo periodo che cominciò la pratica dell'invio al paese di "aiuti allo sviluppo": che servirono, naturalmente, per "sviluppare" la produzione delle materie prime necessarie in quel momento all'industria bellica USA, e "sviluppare" anche gli acquisti di prodotti manifatturati statunitensi, in modo da mantenere i termini di scambio entro limiti accettabili per l'imperialismo. Il controllo della macchina statale diventava strategico per poter intercettare questo nuovo flusso economico e sfruttare la rendita di posizione derivata dal suo controllo; anche questo contribuì alle fortune di Somoza.[32]
Si andava così rafforzando una tendenza antica in Nicaragua: il processo di estrema concentrazione del capitale ed il suo carattere speculativo, la sua improduttività ai fini dello sviluppo del paese. Il fatto che un nuovo competitore fosse entrato nel gioco non ne cambiava certo le regole, nè spingeva gli antichi giocatori ad un diverso comportamento. Anzi, la sempre maggior dipendenza dagli Stati Uniti rafforzava, semmai, la tendenza al servilismo e la passività, già così ben sviluppati, delle classi dirigenti.

---

[31] Comisión Económica para América Latina (CEPAL), *El desarrollo económico de Nicaragua*, New York 1966, p.19 quadro 7; citato in J. Wheelock R., *Op. Cit.*, p. 143.

[32] Sull' accumulazione originaria di capitale da parte di Somoza e dei suoi protetti cfr. G. Selser, *Sandino*.... cit., tomo II, pagg. 393 sgg.. Il fatto che l' accumulazione originaria di capitale, specie quello somozista, sia un fatto ancora recente in Nicaragua, e che molti nicaraguensi conservino ricordi personali di parenti espropriati con la forza del loro pezzetto di terra o della loro piccola attività è uno dei fattori che rendono così acuto il problema della proprietà in questi ultimi anni: infatti, le terre statalizzate dalla Rivoluzione ed oggi rivendicate dagli antichi latifondisti sulla base del principio di proprietà erano spesso, appena pochi anni prima, possesso delle famiglie che ora le occupano e che a loro volta oppongono il *loro* diritto di proprietà a quello degli sfruttatori.

Il periodo che va dalla seconda guerra mondiale alla Rivoluzione è quello dell'inserzione totale e definitiva del paese nel mercato capitalista mondiale. I successivi mutamenti nella struttura dell'economia nicaraguense saranno determinati, in maniera ancor più amplificata che in passato, dalle varie crisi che si susseguiranno nel corso degli anni, ed in particolar modo dai cicli e dagli anticicli dell'economia statunitense, mentre le linee fondamentali di politica economica saranno telecomandate da Washington. L'oligarchia in questo quadro non farà naturalmente altro che adattare il proprio ruolo agli eventi.

E fu infatti il mercato mondiale che si incaricò di far raggiungere agli equilibri interni di quest' ultima un nuovo punto di equilibrio. Con il boom del cotone, all'inizio degli anni '50, l'intera fascia nordoccidentale del paese, in cui si trovano le terre più pianeggianti e fertili, e quindi le più adatte per questa coltivazione tipicamente intensiva, venne riconvertita dalla produzione di generi agricoli di consumo destinati al mercato centramericano a quella della nuova monocoltura, che nello spazio di un lustro avrebbe soppiantato il caffè come principale prodotto di esportazione del paese.[33]

L'auge del cotone determina l'affermazione della "borghesia" agricolo-commerciale occidentale, che si sostituisce ai coltivatori di caffè come contraltare storico dell'oligarchia conservatrice, in una riedizione dell'antica contrapposizione León-Granada. Con la coltivazione del cotone, per la prima volta nella storia del paese si assiste all'introduzione di un ciclo produttivo ad alta intensità di capitale: sono necessari macchinari, pesticidi, infrastrutture in grado di assicurare la movimentazione di grandi flussi di merci e di capitali. Risale a questo periodo la modernizzazione della struttura finanziaria del capitale privato: attorno al Banco Nicaraguense (BANIC), che viene fondato nel 1953 come struttura di finanziamento e credito da un gruppo di grandi produttori di cotone dell'Occidente nicaraguense, si costituisce una serie di società di appoggio tecnico e finanziario al servizio della produzione e della commercializzazione cotoniera[34]. Parallelamente alla costituzione del BANIC da parte dei latifondisti occidentali, anche l'aristocrazia granadina inizia a strutturarsi maggiormente sul piano finanziario, anche se per il momento in modo meno articolato dei suoi concorrenti: è del 1952 la costituzione del Banco de América (BANAMERICA), che però parte solo come organismo di finanziamento rurale per i latifondisti.[35]

---

[33] L' ascesa del cotone è impressionante: dal 1950 al 1955 le piantagioni arrivarono a coprire l' 80% dell' area coltivabile del litorale pacifico, il che significa, praticamente, il 100% del terreno agricolo dei dipartimenti nordoccidentali (León e Chinandega; nel dipartimento sudoccidentale di Rivas erano prevalenti l' allevamento e la coltivazione di canna da zucchero), il cosiddetto "Occidente" del paese; nel bilancio totale delle esportazioni il cotone passa dal quarto posto nel 1950, con il 5.4%, al primo posto nel 1956 con il 36.4% (contro rispettivamente il 50.7% ed il 35.7% del caffè); il volume di cotone esportato cresce di ben 120 volte tra il 1949 ed il 1955 (dati ricavati da J. Wheelock R., *Op. Cit.*).

[34] J. Wheelock R., *Op. Cit.*, pag.168 - 169

[35] Come sempre, amche queste nuove "avvenlure" dell' oligarchia erano a sovranità limitata: sia BANIC che BANAMERICA erano sotto la tutela di grandi gruppi finanziari statunitensi (per il BANIC in primo luogo la Chase Manhattan Bank; per BANAMERICA Wells Fargo e First National Bank). Cfr.

Anche la tipologia della forza lavoro cambia: per i contadini impegnati nel ciclo del cotone gli aspetti non salariali della retribuzione vengono ridotti notevolmente, come pure viene ridotto il tasso di stagionalità complessivo; il livello di proletarizzazione è pertanto molto più alto che non nel settore del caffè od in quello dell'allevamento. *In complesso si può quindi affermare che l'introduzione della coltivazione del cotone rappresentò, ancor più che nel caso del caffè, un notevole fattore di modernizzazione dell'economia nicaraguense nel suo complesso*, ed indusse anche un notevole svecchiamento nelle pratiche e nell'atteggiamento dei ceti dirigenti, favorendo l'avvento di una nuova classe di imprenditori, più moderna e spregiudicata[36]. Occorre comunque notare che buona parte delle nuove attività economiche che si vanno creando non sono di tipo produttivo, ma restano nell'ambito dell'importazione e commercializzazione di prodotti di provenienza soprattutto nordamericana (veicoli, prodotti per l'agricoltura, generi di lusso ecc.)

La necessità di disporre di grandi capitali e di un' efficiente infrastruttura comportò anche la necessità di un più stretto legame con lo stato[37]; tra la nuova borghesia e la famiglia Somoza si instaura un rapporto di competizione-collaborazione che differisce sostanzialmente dall'atteggiamento tenuto dall'oligarchia conservatrice, ancora legata a settori economici, quali l'allevamento ed il commercio, nei quali esiste un forte antagonismo di interessi col dittatore, il quale si serve delle leve statali per operare in regime di "concorrenza sleale"[38]. Questa ridislocazione delle alleanze nell'ambito delle classi dominanti è molto importante, ed a tutt' oggi gravida di conseguenze. Per capirla a fondo occorre tenere conto anche di un fattore sociologico, quale l'importanza dei vincoli familiari e geografici nella costituzione dei gruppi dirigenti in Nicaragua.

Ho già avuto occasione di dire che il partito conservatore ebbe pressochè il monopolio del potere politico in Nicaragua fino alla dittatura somozista, e che il punto di riferimento geografico di questo partito era la città di Granada. Occorre dire anche che l'egemonia nell'ambito delle forze conservatrici apparteneva ad un ristretto gruppo di famiglie, vincolate tra loro da legami economici ma soprattutto parentali, quasi dinastici, le quali avevano fondato le basi del loro potere già in epoca coloniale, e che nel tempo svilupparono e rafforzarono un senso di appartenenza quasi aristocratico. Per capire meglio quale possa essere la forza di legami di questo tipo occorre tenere presente l'importanza che assumono in Nicaragua i legami familiari (intesi soprattutto nel senso di vincoli di appartenenza ad un gruppo); la scarsa mobilità, sia verticale che orizzontale, con le conseguenti profonde differenze di status, proprie della so-

---

J. Wheelock R., *Op. Cit.*, cap.VI. Ciò comunque non significa che la strutturazione di questi gruppi non rappresentasse una novità nel quadro economico del paese.

36 Il che non implica tuttavia, ancora una volta, che si sia in presenza di una vera borghesia nazionale: la dipendenza politica dall' imperialismo restava totale, mentre sul piano economico la presenza e lo strapotere delle multinazionali americane sul mercato nazionale non consentivano di operare al di fuori di una logica subordinata e speculativa.

37 Cfr. Oscar René Vargas, *Adonde va Nicaragua*, Managua 1991, pag. 15.

38 Si pensi che Wheelock definisce il coacervo di interessi della famiglia Somoza come "gruppo [economico] dei dadi truccati".

cietà nicaraguense: il basso sviluppo delle forze produttive, che fa sì che elementi extraeconomici e sovrastrutturali acquistino un peso relativo maggiore che in una società come la nostra.[39] Anche se in modo meno evidente, questa logica di "clan" è presente anche tra le "nuove leve" capitaliste di Occidente. È per questa ragione che, durante tutta la storia del Nicaragua, incontriamo nelle posizioni di potere sempre gli stessi cognomi; ed è per questa stessa ragione che nei consigli di amministrazione delle "moderne" società, banche, gruppi finanziari che si costituiscono durante il boom del cotone vediamo figurare, ancora una volta, gli stessi clan familiari; anche questo tratto dell'oligarchia nicaraguense tende a differenziarla da una borghesia moderna.
Malgrado il boom cotoniero, ancora una volta la crisi era dietro l'angolo: la flessione del prezzo del cotone sul mercato mondiale a partire dal 1956 ne ridusse notevolmente la redditività, e, sommata alla persistente crisi del caffè, provocò una nuova fase di stagnazione; l'oligarchia nicaraguense, *algodoneros* compresi, dimostrava di nuovo, se mai ce ne fosse stato bisogno, la sua inettitudine, facendo prendere la via dei depositi bancari o delle spese improduttive ai capitali accumulati a velocità vertiginosa negli anni precedenti.
Questa fase di crisi doveva però durare poco, e questa volta per ragioni essenzialmente politiche: l'esplosiva situazione sociale latinoamericana stava facendo presagire sbocchi rivoluzionari; la vittoria delle forze popolari a Cuba costituì un campanello di allarme per l'imperialismo tale da indurre un ripensamento in senso riformista della politica nell'area. Venne fondata l'Alleanza per il Progresso, un organismo delegato alla messa in pratica di politiche di "sviluppo" (tra le quali la sterilizzazione di massa nei "sovrappopolati" paesi latinoamericani: una pratica efficacemente denunciata nel film *Sangre de Condor*) ed alla diffusione del verbo della democrazia. Nella prima metà degli anni 60 furono così messi tra parentesi i dittatori che avevano fino ad allora costituito la *longa manus* del potere imperiale, tra cui Somoza, ed imposta una democrazia di facciata, mentre dietro ai governi civili in realtà i vecchi arnesi continuavano ad esercitare il potere reale, pronti a riprendersi anche quello formale nel caso in cui se ne fosse presentata la necessità. Allo stesso tempo, il periodo di floridezza economica favorì una certa distensione nei conflitti intraoligarchici, con la definizione di accordi sia a livello politico (soprattutto tra Somoza e l'"opposizione" conservatrice) ed economico-finanziario (in particolare tra gruppo Somoza e gruppo BANIC e tra quest' ultimo ed il gruppo BANAMERICA, oltre alla costituzione di una specie di cartello dello zucchero tra Somoza ed i produttori conservatori).

---

[39] Sul problema dei vincoli familistici e di "casta" nella società nicaraguense cfr. l' articolo già citato di Carlos M. Vilas, che offre senza dubbio un valido approccio per spiegare certi aspetti della dinamica di classe, anche in tempi recenti. Cfr. in particolare l' affermazione secondo cui "la struttura di classe non spodesta mai completamente altri criteri e modalità di differenziazione e gerarchizzazione [...] nella definizione di identità sociali [...]. La classe come concetto e riferimento si rapporta a questi altri criteri; normalmente li sussume, [...] però non li elimina nè può impedire che, in determinate condizioni, agiscano con l' autonomia che deriva dalla loro specificità. Nel terzo mondo l' incidenza di tali criteri è tanto maggiore nella misura in cui il profilo classista delle società è meno definito, a causa del minor sviluppo delle relazioni di mercato ed, in generale, del capitalismo urbano industriale."

Per il Centroamerica la strategia dell'Alleanza per il Progresso si tradusse, oltre che nelle riforme politiche di facciata suaccennate, in una massiccia iniezione di capitali nelle economie dei singoli paesi, e nella creazione di un' area di libero scambio, il Mercato Comune Centroamericano (MERCOMUN)[40]. Per il Nicaragua questo significò la cooptazione delle oligarchie locali in un processo di industrializzazione a tappe forzate del paese, che aveva però basi molto labili: è importante notare come l'industria si sviluppi in ritardo, anche rispetto ad altri paesi dell'area (si pensi per esempio al Salvador), con una forte connotazione di dipendenza dall'estero per i rifornimenti di materie prime, una scarsissima integrazione verticale ed una bassa capacità di esportazione, che diminuisce ulteriormente negli anni '70.
Ancor piú interessante è il fatto che il crescere dell'industria (che assume caratteri di vero e proprio boom nei primi anni '60, con tassi di crescita superiori a quelli medi centroamericani[41]) "non soppiantò il modello agroesportatore dell'economia nicaraguense. Di fatto, costituì un salvagente per la borghesia agroesportatrice immersa in una profonda crisi"[42] dopo il crollo del prezzo del cotone: l'industria crebbe insomma sulla spinta di fattori ed interessi esterni, o come occasionale valvola di sfogo per l'oligarchia tradizionale o, ancora, vista l'importanza dello stato nella canalizzazione delle risorse esterne, come attività speculativa dei potentati raccolti intorno alla famiglia Somoza, finalizzata soprattutto a captare finanziamenti esteri. "[...] l'imprenditoria industriale [...] non riuscì mai a costituirsi in una settore di classe con un suo proprio progetto di sviluppo industriale"[43]. Nella maggior parte dei casi le industrie che vennero impiantate erano succursali di multinazionali USA, che utilizzavano capitali e materie prime provenienti dalle istituzioni finanziarie e dalle case madri statunitensi (il che farà sì che a metà degli anni '70 il Nicaragua si trovi ad avere un debito estero sproporzionato), e che producevano beni destinati ad integrare le strategie produttive delle multinazionali nell'ambito del MERCOMUN[44]. Dal punto di vista della caratterizzazione delle classi dominanti insomma, neanche l'industrializzazione forzata del paese si tradusse nella crescita di una vera borghesia, anche se indubbiamente significò ottimi introiti per i rappresentanti locali dell'imperialismo e costituì un' occasione di diversificazione e di ramificazione degli interessi e dei campi di attività dei principali gruppi economici locali[45].Si può ritenere pie-

---

[40] Una panoramica della nascita e dello sviluppo del Mercato Comune Centroamericano si trova in CRIES, *"Integración Economica Centroamericana"*, Managua 1989.

[41] Cfr. UNI - DINOT, *"Desarrollo tecnologico en Nicaragua"*, Managua 1987, pag. 2.

[42] Melba Castillo A., *"El Sector Industrial de la Economia Nicaraguense"*, in "Revolución y Desarrollo" N. 5, Luglio 1989, pag. 14.

[43] M. Castillo A., *Op. Cit.*, p. 17

[44] Cfr. J. Wheelock R., *Op. Cit.*, pagg. 146 - 147. Un caso tipico è quello dei prodotti chimici intermedi, la cui produzione era stata assegnata al Nicaragua mentre i prodotti finiti venivano fabbricati, da succursali delle stesse multinazionali, in Salvador od in Costa Rica: cfr.M. Castillo A., *Op. Cit.*.

[45] Cfr. J. Wheelock R., *Op. Cit.*, cap. VI. Risale a questo periodo la strutturazione definitiva del gruppo BANIC, degli interessi della famiglia Somoza ed anche del gruppo BANAMERICA. Attraverso quest' ultimo l' oligarchia conservatrice, oltre ad inserirsi, sotto gli auspici dei gruppi finanziari statunitensi che lo patrocinavano, nei nuovi settori in espansione, potè approfittare anche dell' em-

namente valida anche per il Nicaragua l'osservazione di E. Galeano: "La crescita industriale dell'America Latina [...] non fu generata da una politica pianificata di sviluppo nazionale, nè coronò la maturazione delle forze produttive, nè risultò dallo scoppio dei conflitti interni [...] tra i latifondisti ed un artigianato nazionale morto ancor prima di nascere. L'industria latinoamericana nacque dal ventre stesso del sistema agroesportatore per dare risposta all'acuto squilibrio provocato dal crollo del commercio estero".[46]
Spostandoci per un attimo sul versante delle classi subalterne, vediamo che la fragilità delle trasformazioni strutturali del paese ebbe come conseguenza una debolezza parallela della strutturazione e della coscienza di classe dei settori popolari. La costituzione di una classe operaia industriale fu tardiva e risentì di importanti limitazioni: il livello di specializzazione della manodopera era basso; la trasformazione da contadino od artigiano in operaio (con il proprio specifico patrimonio di conoscenza ed una coscienza di classe nella sua accezione più ampia) incompleta e sempre reversibile. Nel settore agricolo, forme di sfruttamento in cui prevale il rapporto di tipo servile combinate al minifondismo erano non solo vive, ma costituivano l'ossatura portante dei rapporti di dominio in certe aree del paese[47] fino alla Rivoluzione. Questo significa che non solo oggettivamente, ma anche *soggettivamente* il lavoratore agricolo nicaraguense non si proletarizza mai fino in fondo, tranne in alcuni settori determinati come quello del cotone, dello zucchero e delle banane. Non a caso questi settori sono, a tutt' oggi, quelli maggiormente sindacalizzati.
Il ritardo e la parzialità nella costituzione di un proletariato nel paese fa sì che le masse oppresse trovino un' identità nella lotta antiimperialista, e che costruiscano la propria coscienza di classe ed il proprio percorso di liberazione a partire dalla lotta contro lo strapotere e l'ingerenza militare ed economica USA. Questo peculiare "codice genetico" è, a mio avviso, uno dei fattori determinanti, in positivo, nell'elaborazione politica creativa ed assolutamente non ortodossa propria della Rivoluzione Popolare Sandinista[48]. L'aspetto negativo della faccenda è rappresentato invece dalla percezione si potrebbe dire premoderna dei rapporti di sfruttamento di larga parte delle masse contadine, che ha come portato il concepire la propria liberazione in termini di trasformazione in piccoli proprietari.[49]

---

bargo decretato a Cuba dopo la rivoluzione per incrementare la propria presenza in un loro tradizionale settore produttivo, quello della canna da zucchero; lo zucchero inizia così ad acquisire un maggior peso nel bilancio delle esportazioni.

46 Cfr. E. Galeano, *Op. Cit.*, pp. 344 - 345.

47 Soprattutto quelle del nord, la zona del caffè.

48 Cfr. anche Oscar René Vargas, *Op. Cit.*, p. 19.

49 Il problema delle modalità di inserzione delle masse contadine nel processo rivoluzionario è estremamente complesso ed esula dagli obiettivi di questo articolo; mi limiterò alla considerazione che la visione "proletarizzante" e tutto sommato ideologica che il FSLN aveva dei contadini, chiaramente rintracciabile nel libro di Wheelock (il quale, come ministro della Riforma Agraria, sarà poi responsabile della politica seguita dal Frente nelle campagne), può essere stata una causa non secondaria dei difficili rapporti con questi ultimi nel nord, e dell' appoggio che fasce non trascurabili della popolazione in queste zone hanno offerto ai contras. Per un approccio stimolante, anche se spesso poco condivisibile, al problema cfr. Alejandro Bendaña, *Una Tragedia Campesina*, Managua 1992.

Il carattere posticcio della crescita industriale del Nicaragua si rese evidente a partire dalla seconda metà degli anni '60: la crisi del MERCOMUN (crisi di saturazione, ed anche crisi dovuta agli squilibri tra gli stati che costituivano l'area di libero scambio, due dei quali, Nicaragua ed Honduras, avevano basi strutturali troppo deboli per potere competere su base paritaria con gli altri) e la riduzione dell'afflusso di capitali dal nord, ebbero per l'economia nicaraguense conseguenze più gravi che per quelle degli altri paesi. Sul piano politico la risposta dell'imperialismo alle tensioni sociali che si crearono fu di taglio repressivo: la facciata democratica utilizzata negli anni precedenti venne messa da parte, Somoza riprese in mano in modo diretto la guida dello stato e l'apparato repressivo della Guardia Nazionale subentrò allo "sviluppo" economico come mezzo per frenare il conflitto in ascesa e la sempre maggiore aggressività del movimento rivoluzionario.
È in questo periodo che gli accordi stabiliti nella precedente fase di prosperità saltano, e si approfondisce la divisione tra "i gruppi e le frazioni che accumulano sulla base del mercato, e quelli che lo facevano prima di tutto sulla base dello stato"[50]: cresce l'avversità al dittatore dei vari potentati economici (soprattutto della parte conservatrice) di fronte all'occupazione da parte di quest' ultimo di spazi economici che la crisi rendeva sempre più ristretti; il terremoto del '72 aggrava ulteriormente queste contraddizioni, in quanto il periodo della ricostruzione vede Somoza accaparrarsi la maggior parte delle risorse costituite dagli aiuti internazionali arrivati al paese e irrigidire il proprio controllo dui flussi finanziari gestiti dallo stato, marcando così il distacco dal regime anche della fazione liberale dell'oligarchia, la quale fondava in buona parte il proprio giro di affari sulla disponibilità di accesso al credito statale ed ai finanziamenti dall'estero[51]. Questa volta la crisi per le potenze economiche imperialiste, anche sulle ali dello shock petrolifero del '73, è tale da non ammettere margini di recupero nel Terzo Mondo, e non fa che aggravarsi nella seconda metà degli anni '70. La situazione sul piano sociale si fa sempre più tesa, e di fronte al precipitare degli eventi, vista la chiusura degli spazi di dialettica politica imposta dal regime, "la stessa borghesia ha «votato» contro Somoza nella forma che conosce: portando i suoi capitali all'estero. In questa votazione ha partecipato la stessa borghesia somozista"[52]. A radicalizzare le posizioni dell'oligarchia contro Somoza contribuisce fortemente anche la spinta delle organizzazioni popolari, con il FSLN in prima fila[53]; i tempi sono ormai maturi per uno sbocco rivoluzionario, che si concretizzerà, anche grazie alle fratture nella stesse fila dell'oligarchia ed alla testardaggine del

---

50 Carlos M. Vilas, *Op. Cit.*, p. 15.

51 È sintomatico del carattere dipendente dell' oligarchia che la separazione tra i suoi interessi e quelli di Somoza avvenga sul problema della spartizione di risorse esterne, e non tanto sul controllo delle risorse produttive interne, stagnanti e relativamente poco redditizie.

52 Oscar René Vargas, *Op. Cit.*, p. 12.

53 Il tema del rapporto tra "opposizione" borghese a Somoza e FSLN è importante e gravido di conseguenze per il periodo rivoluzionario: proprio per questo ritengo più opportuno, al fine di inquadrare meglio i problemi affrontati dalla Rivoluzione nel suo rapporto con l' oligarchia, trattarne in un prossimo articolo.

dittatore, nel trionfo della Rivoluzione Popolare Sandinista il 19 luglio del 1979.

Per concludere, al momento del trionfo rivoluzionario il FSLN si trova a dover gestire una struttura economica arretrata e fortemente dipendente. Alle difficoltà dell'agricoltura, centrata sull'agroesportazione e fortemente colpita dal crollo dei prezzi sul mercato internazionale, si aggiunge la forte crisi del settore industriale, di per sè fragile e colpito in modo particolare dagli avvenimenti (fuga di capitali, riduzione degli investimenti stranieri, riduzione dell'intervento statale, crescente instabilitá sociale) che avevano preceduto il crollo del regime, e dalle stesse vicende della guerra, essendo gli impianti concentrati nelle città principali, dove più forti erano state le distruzioni provocate dai bombardamenti indiscriminati della GN e dalle azioni belliche della guerriglia. Il regime somozista lascia così in eredità alla Rivoluzione Popolare Sandinista un' industria arretrata e con forti difficoltá sia tecniche che finanziarie, scarsamente integrata in senso verticale e pertanto molto dipendente dalle importazioni, ed una agricoltura strangolata dalla crisi e fortemente vulnerabile di fronte ad atti di guerra economica (che non si faranno attendere a lungo) da parte degli USA e delle loro quinte colonne interne.
Dal punto di vista dei rapporti di classe, la scelta di economia mista fatta propria dalla dirigenza sandinista costringe il partito a rapportarsi con la "borghesia oligarchica" nicaraguense, che si caratterizza per la sua scarsa capacità di iniziativa ed il suo scarso dinamismo. La coscienza di classe di tipo borghese è sostituita in questo ceto da una specie di coscienza di casta, da legami di tipo familistico e territoriale e da una percezione di sè di tipo fondamentalmente aristocratico, che caratterizzano in modo particolare proprio quella parte dell'oligarchia (quella conservatrice) che più si era opposta al somozismo e con la quale il sandinismo manteneva i rapporti più stretti, anche per motivi generazionali[54]. Per contro, la parte più "dinamica" dell'oligarchia era anche quella che manteneva, a causa della sua stretta dipendenza dai flussi economici e finanziari esterni, i vincoli più stretti con lo stato somozista e con il sistema di potere del dittatore[55]. A questo si aggiunga il profondo disprezzo nutrito per le classi subalterne, lo scarso o nullo senso dello stato, la visione di quest' ultimo come di una risorsa da sfruttare, e soprattutto la lunga tradizione di subordinazione all'imperialismo, che acquista addirittura maggior vigore negli anni che vanno dalla fine della seconda guerra mondiale alla rivoluzione, e che accomuna indistintamente conservatori e liberali, produttori industriali e latifondisti agroesportatori. In Nicaragua solo le forze popolari, sulla scorta dell'esempio di Sandino, sono portatrici di una visione antiimperialista e nazionalista. L'oligarchia, dal canto suo, ribadirà nel tempo la propria vocazione al tradimento, facendosi megafono delle posizioni e delle

---

[54] Molti degli oppositori conservatori al regime somozista avevano i propri figli inquadrati nelle fila del FSLN; la stretta imposta al proprio regime da Somoza li colpiva così non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello familiare; questo fu un fattore non secondario nella scelta di opposizione di buona parte di queste famiglie. Cfr. Carlos M. Vilas, *Op. Cit.*, p. 18.

[55] Il distaccarsi della borghesia liberale da Somoza nell' ultimo periodo prima della rivoluzione non modifica questo dato di fatto.

politiche del Dipartimento di Stato all'interno del paese, non trascurando naturalmente di unire le proprie posizioni antipopolari e reazionarie a quelle dei loro padroni del Nord.
È con questo tipo di interlocutori che il FSLN dovrà fare i conti nella costruzione del proprio progetto di stato e di società rivoluzionari, e dovrà farlo scontando un' oggettiva debolezza della sua base: lo scarso livello di proletarizzazione e di coscienza di classe in senso stretto, che solo in parte potrà venire supplito dal forte spirito antiimperialista e nazionalista delle classi popolari nicaraguensi.

HIC SUNT LEONES

di Woldelul Chelati

Recensione di *Lezioni di storia del colonialismo italiano*, atti del ciclo di conferenze *Per una storia del colonialismo italiano*(Rovereto/Trento, ottobre 1990-febbraio 1991) numero monografico di "Materiali di lavoro, Rivista di studi storici", 2-3/'91 - 1/'92 (nuova serie).

***

Hic sunt leones, con questa lapidaria e involontariamente comica definizione veniva esaurita la descrizione dell'Africa da parte dei cartografi europei impegnati nella redazione delle prime carte geografiche di questo continente.
Essi affermavano così implicitamente l'incapacità e allo stesso tempo la preclusione alla conoscenza.
Nell'era del "villaggio globale" e dell'apparente estrema "vicinanza" tra i popoli, affermazioni di questo tipo fanno sorridere per la loro ingenuità e sembrano lontane dalla nostra quotidianità. In realtà esaminando con occhio smaliziato la storia dell'Africa e soprattutto la storia delle relazioni tra l'Africa e l'Occidente, ci si rende conto di come, con il passar del tempo, questo paradigma interpretativo sebbene si sia incontestabilmente evoluto e raffinato, permanga nelle sue due caratteristiche principali: eurocentrismo e incapacità di cogliere quello che con un termine dal sapore antiquatamente hegeliano potremmo chiamare il movimento della Storia in Africa.
Questo giudizio che potrà sembrare ingeneroso e sommario trova purtroppo validi riscontri quando si esamini la percezione dell'Africa nella cultura italiana. E sia chiaro che il termine cultura va qui colto nella sua pienezza antropologica e non solo nella sua accezione elitaria.
Vi è infatti nella "coscienza media" degli italiani una percezione dell'Africa che, pur se articolata in varie sfumature, è caratterizzata da un sequenza di luoghi comuni e di "fantasie" che poco hanno da invidiare alla ignoranza dell'*hic sunt leones* di cui parlavamo poc'anzi.
E' lecito a questo punto, se non doveroso, da parte dell'intellettuale come del politico interrogarsi sul perché di questo vuoto culturale in un paese che pure ha avuto una sua sessantennale esperienza coloniale le cui appendici si sono protratte fino agli anni 60[1]. Né bisogna dimenticare che l'impresa coloniale ha implicato un forte investimento di energie, di emozioni ed anche di affetti da parte di quella generazione di italiani che di questa esperienza è stata protagonista, nella duplice veste di complice e di vittima. L'interrogativo è ancor più legittimo se si pensa che tracce di queste esperienze sarebbero rinvenibili nella copiosa produzione di tipo memorialistico o con pretese letterarie lasciata da anonimi soldati, accaldati missionari e dispersi contadini; un corrispet-

[1] -L'Amministrazione Fiduciaria Italiana per la Somalia(AFIS) ebbe infatti termine nel 1960.

tivo popolare della non meno significativa produzione scientifica degli "africanisti" del periodo.[2]
Eppure il vuoto dell'oblio sembra avere riempito questa memoria storica.
In questo panorama sconfortante, uno strumento valido, anche se per certi aspetti incompleto[3], per riempire di memoria questo vuoto storico viene fornito da un evento purtroppo non molto frequente nell'asfittico panorama culturale italiano: la pubblicazione, da parte della rivista *Materiali di lavoro*, degli atti del ciclo di conferenze *Per una storia del colonialismo italiano*, svoltosi a Rovereto e Trento fra l'ottobre 1890 e il febbraio 1991.[4]
Sono riuniti qui i contributi di alcuni tra i più noti esponenti della ristretta pattuglia di studiosi del colonialismo italiano insieme a quelli di uno studioso illustre come Richard Pankhurst che può essere accettato come portavoce della parte etiopica[5].
Il valore di questa pubblicazione consiste nel suo costituire un prezioso momento di riflessione collettiva sull'esperienza coloniale italiana in Africa, in una successione cronologica e tematica di argomenti tutti ugualmente significativi.
Significativo è lo studio introduttivo di Francesco Surdich sull'impatto dell'esplorazione dell'Africa sull'Italia di fine Ottocento, vengono infatti evidenziate le spinte economiche così come l'humus culturale che alimentarono i primi interessi italiani per l'Africa, frutti il primo di un timido imperialismo(ma pur sempre imperialismo, in barba alla pretesa specificità ed atipicità dell'esperienza italiana), ed il secondo di una complessa interazione tra desiderio di avventura ultimi pruriti irredentisti e "bisogno" di fuga nell'esotismo da parte di una generazione alla quale l'Unità di recente conseguita, non dava ancora margini di realizzazione soddisfacenti.
Merita una particolare sottolineatura il ricorso da parte di Surdich a fonti quali la pubblicistica dell'epoca ed in particolare i quotidiani che con le loro cronache delle esplorazioni e le successive relazioni di viaggi fungevano da catalizzatori ed allo stesso tempo da diffusori dell'immagine dell'Africa tra gli italiani.
Viene così evidenziato come in questi anni si strutturino stereotipi e luoghi comuni che ritroveremo con enfasi alternata in tutta la successiva esperienza coloniale italiana.[6]

---

[2] Va ricordato che era notevole il livello scientifico della produzione dei vari C.Conti Rossini, A.Pollera, E. Cerulli,I. Guidi e M. Martino Moreno per citare i più conosciuti.
[3] Vedremo meglio nella parte finale i limiti di questo lavoro.

[4] Mancano i contributi di Christine von Henneberg, *Architettura e conquista nella Libia coloniale*; Camillo Zadra, *L'impero in provincia*; e due interventi di Anna Maria Gentili e Mario Raffaelli su *La politica italiana nei confronti delle ex colonie africane*.
[5] Sarebbe stato, probabilmente, più "elegante" dare spazio agli intellettuali africani delle ex colonie, ma tant'è, anche questa mediazione può essere accettata.

[6] Basti pensare alla retorica della missione civilizzatrice dell'Europa(pilastro ideologico della conferenza di Berlino in cui venne sancita la spartizione dell'Africa tra le potenze imperialiste europee), o all'immagine morbosamente ricorrente dell'Africa-femmina che gioca l'esperienza coloniale in un allusivo rapporto di seduzione.

A questo si collegano idealmente il saggio di M. Isnenghi su *letteratura e colonialismo*, quello di L. Goglia *Sul razzismo coloniale italiano* e quello di M. Cagnetta su *L'impronta classica dell'ideologia coloniale italiana*, il primo infatti attraverso l'analisi del genere della letteratura coloniale sorta in quel periodo, evidenzia come l'esotismo costituisca la cifra di questa produzione letteraria, permeata di una retorica razzista in cui comunque gli africani costituivano sempre uno sfondo, una percezione sfumata, mentre il vero soggetto rimaneva sempre l'italiano deterritorializzato. L'occasione della conoscenza nel contatto con l'altro, si annulla nella narcisistica e speculare autoesaltazione del bianco, che paradossalmente, in Africa ritrova le sue radici tramite l'ottusa e miope affermazione della propria pretesa superiorità.. Nello stesso tempo Isnenghi ci mostra come per una sorta di nemesi storica questa letteratura-spazzatura non sia mai riuscita a radicarsi realmente nella coscienza collettiva, scavalcata dalle fascinazioni "esotiche" del cinema americano.

Non meno importante in questo ambito è l'articolo di L. Goglia studioso che si è impegnato a lungo e seriamente su queste tematiche e che analizza scrupolosamente la politica razziale del colonialismo italiano sfatando impietosamente il mito della supposta specificità non razzista dell'Italia.

Per chi avesse dei dubbi sull'affermazione dell'autore, prima ancora degli articoli dei vari testi di legge parla la scelta urbanistica della separazione razziale tra città "indigena" e città coloniale , operata in città come Asmara ed Addis Ababa.

Su queste considerazioni si inserisce anche il saggio di M. Cagnetta la studiosa infatti si sofferma specificamente sull'utilizzo fatto da parte del fascismo della retorica della tradizione imperiale romana.

Basti qui citare questo significativo passo: *Il razzismo, le preoccupazioni eugenetiche costituiscono comunque il principale elemento di contraddizione all'interno degli ideali universalistici propri dell'ideologia 'romana' che sarebbe inverata dal modello coloniale del fascismo.* E sarà la scelta razzista operata dal fascismo a minare irreparabilmente le fondamenta di questa teorizzazione che, come sottolinea l'autrice si sbricioleranno definitivamente con lo scoppio della guerra, rivelando la loro intrinseca inconsistenza.

Escono da questo ambito di riflessione i tre contributi di R. Pankhurst sulla resistenza etiopica, sulla presenza di italiani tra le fila di questa resistenza e sulla memoria di questa guerra nella letteratura amarica.

Tra questi contributi merita un particolare rilievo quello dedicato alla resistenza etiopica, l'autore infatti, evidenzia con ampio e valido supporto documentario la portata e la centralità della guerriglia condotta dagli etiopici contro gli occupanti italiani. Uno dei meriti dell'autore consiste in particolare nell'aver evidenziato come la resistenza etiopica fosse un fenomeno essenzialmente endogeno, che negli Alleati trovava solo un occasionale e molto limitato sostegno.[7]

---

[7] Pankhurst da un lato illustra come la resistenza etiopica fosse fortemente organizzata e radicata tra la popolazione, supportata da una valida struttura di *intelligence*, e caratterizzata da una notevole

Questi ultimi infatti se da un lato desideravano la cacciata degli italiani, dall'altro volevano essere loro a gestire tale evento, per cui giunsero al punto di rallentare gli aiuti militari ed anche a sospendere la copertura dell'artiglieria in occasione dell'avanzata su Addis Ababa dei patrioti etiopici.
Viene così sottolineato il carattere di guerra totale assunto dal conflitto italo-etiopico con il ricorso massiccio e reiterato da parte degli occupanti a tutta la loro superiorità tecnico-militare[8].
E' significativo come questa documentazione, ormai acquisita dalla letteratura internazionale, in Italia, fatte le debite eccezioni non abbia scalfito non solo la coscienza della popolazione ma nemmeno quella della maggioranza degli studiosi[9].
Altrettanto sconosciuta[10] eppure meritevole di attenzione è la presenza di antifascisti italiani tra le file dei partigiani etiopici, documentata da Pankhurst.
Tuttavia per quanto riguarda la trattazione di questo episodio da parte dello studioso inglese, va rilevata una eccessiva caratterizzazione aneddotica, quando invece l'importanza dell'avvenimento per la comprensione della varietà di articolazioni dell'opposizione antifascista, richiederebbe un maggiore supporto documentale. E' importante infatti capire le motivazioni ideologiche che presiedettero alla scelta filo-etiopica di questi italiani ed il loro livello di radicamento nelle file dell'antifascismo.
L'interesse del contributo di A. Giovagnoli su *Chiesa e colonialismo italiano nel ventennio fascista* consiste invece nel suo evidenziare con un abbondante e preciso ricorso alle fonti archivistiche così come alla letteratura sull'argomento, la complessità di indirizzi che sottintendevano la politica vaticana verso il fascismo. Particolarmente interessante è il rinvenimento da parte dell'autore di materiale archivistico che supporta la presenza di tensioni e di contrasti tra la politica vaticana e quella di singole congregazioni missionarie, tendenzialmente orientata ad una politica di "neutralità" o comunque di non diretto impegno coloniale la prima, marcatamente nazional-colonialista la seconda[11].
Infine una chiusura ottimale è data dal saggio di A. Del Boca il quale con l'ammirevole caparbia che gli è consueta ripercorre i limiti della politica

---

elasticità tattica che l'aveva portata ad abbandonare la tradizionale tecnica dell'assalto frontale ad ondate, in favore delle tecniche di guerriglia.

8 L'autore documenta nuovamente l'uso indiscriminato di iprite e bombe incendiarie, le rappresaglie spietate contro la popolazione civile in occasione di attentati contro le truppe italiane così come il sistematico sterminio di intellettuali, monaci , artisti e cantastorie pianificato dal generale Graziani con l'avvallo preventivo di Mussolini e del ministro per le colonie Lessona.

9 Se si eccettuano infatti le solitarie e ripetute denunce di A. Del Boca, o più recentemente le note critiche di N. Labanca ben pochi sono gli studiosi che abbiano affrontato questo aspetto "sconosciuto" della storia italiana. E' significativo il silenzio in proposito di uno studioso del livello di R. de Felice che è riuscito a redigere una monumentale biografia(o forse sarebbe più corretto chiamarla agiografia?) di Mussolini senza minimamente accennare al ruolo da lui svolto in queste vicende.

10 E qui di nuovo, direi quasi tristemente, occorre ricordare la solitaria eccezione di A. Del Boca.

11 Merita particolare attenzione questo studio, perché rende giustizia delle contrapposte valutazioni manichee sull'operato della Chiesa cattolica negli anni del fascismo, evidenziando invece la complessità di posizioni e di spinte che animavano questa possente istituzione.

dell'Italia verso le sue ex colonie. E si tratta di limiti non di poco conto, se si pensa ad esempio al ruolo avuto dall'Italia nella mancata soluzione della questione eritrea o, non meno grave, nel mancato decollo dello stato nazione somalo, per citare alcuni dei casi più eclatanti e recenti.
In definitiva in una sorta di scoraggiante circolarità si ritorna alla questione iniziale della mancanza di conoscenza e della presunzione che ha alimentato anche la politica estera italiana del dopoguerra con le tragiche conseguenze che a tutt'oggi riempiono le cronache dei quotidiani.
In conclusione dovendo trarre una valutazione complessiva, si può affermare che il merito di questo lavoro è grande, nella misura in cui crea occasioni di dibattito e di circolazione per argomenti, abitualmente ignorati o confinati nel limbo ristretto di pochi studiosi.
Se critiche si possono fare queste sono sostanzialmente due. La prima di natura metodologica, e probabilmente da imputare a sviste tipografiche, è la presenza in sede di citazioni bibliografiche di numerosi ed anche abbastanza gravi errori.
Una seconda critica, più sostanziale, consiste nel rilevare come sia stato dato poco spazio allo studio delle ripercussioni dell'impresa africana nella quotidianità degli italiani. Un approccio, che, come dimostrano gli indirizzi più recenti della storia sociale, farebbe un poco di luce su quello che rappresentò veramente il colonialismo per la massa del proletariato italiano.
A tutti i signori Rossi, che vissero questo episodio della storia d'Italia come il loro momento di riscatto o di esaltazione epica, il dopoguerra repubblicano ha infatti riservato il ghetto dei reduci, evitando con colpevole imbarazzo il ripensamento lucido dell'esperienza di un'intera generazione di italiani[12]. A ciò è stata preferita invece una frettolosa rimozione , la più facile e noncurante delle rielaborazioni del lutto, secondo l'efficace definizione che ne dà nel suo contributo M. Isneghi.
Lunga è ancora la strada!!

---

[12] Tale certo non può essere considerata la mastodontica opera L'Italia in Africa, patrocinata dal Ministero degli Affari Esteri. Pubblicati tra il 1955 e il 1981, i cinquanta volumi che la compongono, altro non sono che una grande occasione mancata. La prima possibilità che è stata concessa agli studiosi di consultare l'abbondante materiale archivistico del periodo coloniale, ha dato vita ad una miope e poco credibile esaltazione dell'operato italiano in Africa.
Si vedano in proposito i giudizi di A. Del Boca(*Gli italiani in Africa Orientale*, Bari Laterza 1984) e G. Rochat(*Colonialismo*, in *Storia d'Italia*, I, La nuova Italia, Firenze 1978).

SOMMARIO DEGLI ULTIMI NUMERI

N. 8

Editoriale: Lobotomia; *M. Lazzarato*: Le pantere e la comunicazione; *J. Heinen*: Polonia/RDT: l'impatto delle politiche sociali sul comportamento delle lavoratrici; *A. Cacciari*: Dal diritto penale liberale allo Stato etico; *A. A. La Piccirella*: Monopoli e internazionalizzazione della produzione.

N. 9

DOSSIER GUERRA DEL GOLFO. Tre editoriali: *V. Evangelisti*: Il lastrico dell'inferno; *A. Cacciari*: Una nuova fase; *T. Cardetti*: Foto sporche da guardare in posti puliti; *V. Evangelisti*: Lo scudo di Perseo. La guerra di "media intensità" del Golfo Persico: un paradigma per gli anni Novanta.

N. 10

Editoriale: Ghostbusters; *G. Tinelli*: Percorsi e problemi della rivoluzione sandinista; *A. Cacciari*: Il paese dell'emergenza permanente, parte I; V. Curtoni, Lennon forever.

N. 11

Redazionale: Crisi a Oriente; *R. Mazzacurati*: Operazione Babilonia, parte I; *A. Cacciari*: Il paese dell'emergenza permanente, parte II.

N. 12

Redazionale: Crisi a Occidente; *R. Mazzacurati*: Operazione Babilonia, parte II; *A. Cacciari*: L'evoluzione della normativa italiana in materia di assistenza psichiatrica; *F. Billi*: Per una rete nazionale degli archivi della sinistra antagonista; L'Archivio "Marco Pezzi".

N. 13

Editoriale: Sinistra sociale o sinistra sinistra; *A. Cacciari*: La rivoluzione conservatrice; La legge Basaglia e la controriforma De Lorenzo; *C. Balestri, C. Podaliri*: I tifosi del St. Pauli contro la destra; *V. Curtoni*: Tra fragole e sangue; *Collettivo Incompatibili*: La dissociazione e la memoria.

dell'Italia verso le sue ex colonie. E si tratta di limiti non di poco conto, se si pensa ad esempio al ruolo avuto dall'Italia nella mancata soluzione della questione eritrea o, non meno grave, nel mancato decollo dello stato nazione somalo, per citare alcuni dei casi più eclatanti e recenti.
In definitiva in una sorta di scoraggiante circolarità si ritorna alla questione iniziale della mancanza di conoscenza e della presunzione che ha alimentato anche la politica estera italiana del dopoguerra con le tragiche conseguenze che a tutt'oggi riempiono le cronache dei quotidiani.
In conclusione dovendo trarre una valutazione complessiva, si può affermare che il merito di questo lavoro è grande, nella misura in cui crea occasioni di dibattito e di circolazione per argomenti, abitualmente ignorati o confinati nel limbo ristretto di pochi studiosi.
Se critiche si possono fare queste sono sostanzialmente due. La prima di natura metodologica, e probabilmente da imputare a sviste tipografiche, è la presenza in sede di citazioni bibliografiche di numerosi ed anche abbastanza gravi errori.
Una seconda critica, più sostanziale, consiste nel rilevare come sia stato dato poco spazio allo studio delle ripercussioni dell'impresa africana nella quotidianità degli italiani. Un approccio, che, come dimostrano gli indirizzi più recenti della storia sociale, farebbe un poco di luce su quello che rappresentò veramente il colonialismo per la massa del proletariato italiano.
A tutti i signori Rossi, che vissero questo episodio della storia d'Italia come il loro momento di riscatto o di esaltazione epica, il dopoguerra repubblicano ha infatti riservato il ghetto dei reduci, evitando con colpevole imbarazzo il ripensamento lucido dell'esperienza di un'intera generazione di italiani[12]. A ciò è stata preferita invece una frettolosa rimozione, la più facile e rassicurante delle rielaborazioni del lutto, secondo l'efficace definizione che ne dà nel suo contributo M. Isnenghi.
Lunga è ancora la strada!!

---

12 Tale cenno non può essere considerato la esaustiva opera L'Italia in Africa, patrocinata dal Ministero degli Affari Esteri, Pubblicata tra il 1955 e il 1981, i cinquanta volumi che la compongono, altro non sono che una grande occasione mancata. La prima possibilità che è stata concessa agli studiosi di consultare l'abbondante materiale archivistico del periodo coloniale, ha dato vita ad una ampia e poco credibile esaltazione dell'operato italiano in Africa.
Si vedano in proposito i giudizi di A. Del Boca(Gli italiani in Africa Orientale, Bari Laterza, 1984) e G. Rochat(Colonialismo, in Storia d'Italia, I, La nuova Italia, Firenze 1978).

SOMMARIO DEGLI ULTIMI NUMERI

N. 8

Editoriale: Lobotomia; *M. Lazzarato*: Le pantere e la comunicazione; *J. Heinen*: Polonia/RDT: l'impatto delle politiche sociali sul comportamento delle lavoratrici; *A. Cacciari*: Dal diritto penale liberale allo Stato etico; *A. A. La Piccirella*: Monopoli e internazionalizzazione della produzione

N. 9

DOSSIER GUERRA DEL GOLFO. Tre editoriali: *V. Evangelisti*: Il lastrico dell'inferno; *A. Cacciari*: Una nuova fase; *T. Cardetti*: Foto sporche da guardare in posti puliti; *V. Evangelisti*: Lo scudo di Perseo. La guerra di "media intensità" del Golfo Persico: un paradigma per gli anni Novanta.

N. 10

Editoriale: Ghostbusters; *G. Tinelli*: Percorsi e problemi della rivoluzione sandinista; *A. Cacciari*: Il paese dell'emergenza permanente, parte I; V. Curtoni, Lennon forever.

N. 11

Redazionale: Crisi a Oriente; *R. Mazzacurati*: Operazione Babilonia, parte I; *A. Cacciari*: Il paese dell'emergenza permanente, parte II.

N. 12

Redazionale: Crisi a Occidente; *R. Mazzacurati*: Operazione Babilonia, parte II; *A. Cacciari*: L'evoluzione della normativa italiana in materia di assistenza psichiatrica; *F. Billi*: Per una rete nazionale degli archivi della sinistra antagonista; L'Archivio "Marco Pezzi".

N. 13

Editoriale: Sinistra sociale o sinistra sinistra; *A. Cacciari*: La rivoluzione conservatrice; La legge Basaglia e la controriforma De Lorenzo; *C. Balestri, C. Podaliri*: I tifosi del St. Pauli contro la destra; *V. Curtoni*: Tra fragole e sangue; *Collettivo Incompatibili*: La dissociazione e la memoria.

progetto memoria

LA COMUNE

SOMMARIO

Editoriale: **SOVRANITA' LIMITATA** 1

A. Mancini, R. Piccolo **I DUE VOLTI DEL REVISIONISMO STORIOGRAFICO: NOLTE E DE FELICE** 4

W. Marchesini **PROSSENETI DELLA SVENTURA. APPUNTI SU UN'OLIGARCHIA CENTROAMERICANA** 27

W. Chelati **HIC SUNT LEONES** 45

Direttore responsabile:
Valerio Evangelisti

Redazione:
Daniela Bandini, Fabrizio Billi, Alessandro Cacciari, Tiziano Cardetti, Nico Maccentelli, Wainer Marchesini, Giorgio Tinelli

Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista inviare £. 20.000, tramite assegno o in contanti, a:

PROGETTO MEMORIA
c/o Bandini
via Meucci, 13
40138 Bologna

La Comune - **PROGETTO MEMORIA**

Organo dell'Archivio Storico della Sinistra Rivoluzionaria "Marco Pezzi"
Via S.Carlo, 42 - 40121 Bologna
Tel. 051/248801 - Fax 051/6490994

Redazione: tel. - fax 051/6368908
Proprietà:Archivio "M. Pezzi" - Distr. DIEST Torino
Trimestrale n. 13 - Aut. Trib. Bologna n.5737 del 3/5/89
Stampa: Grafiche Galeati - Imola